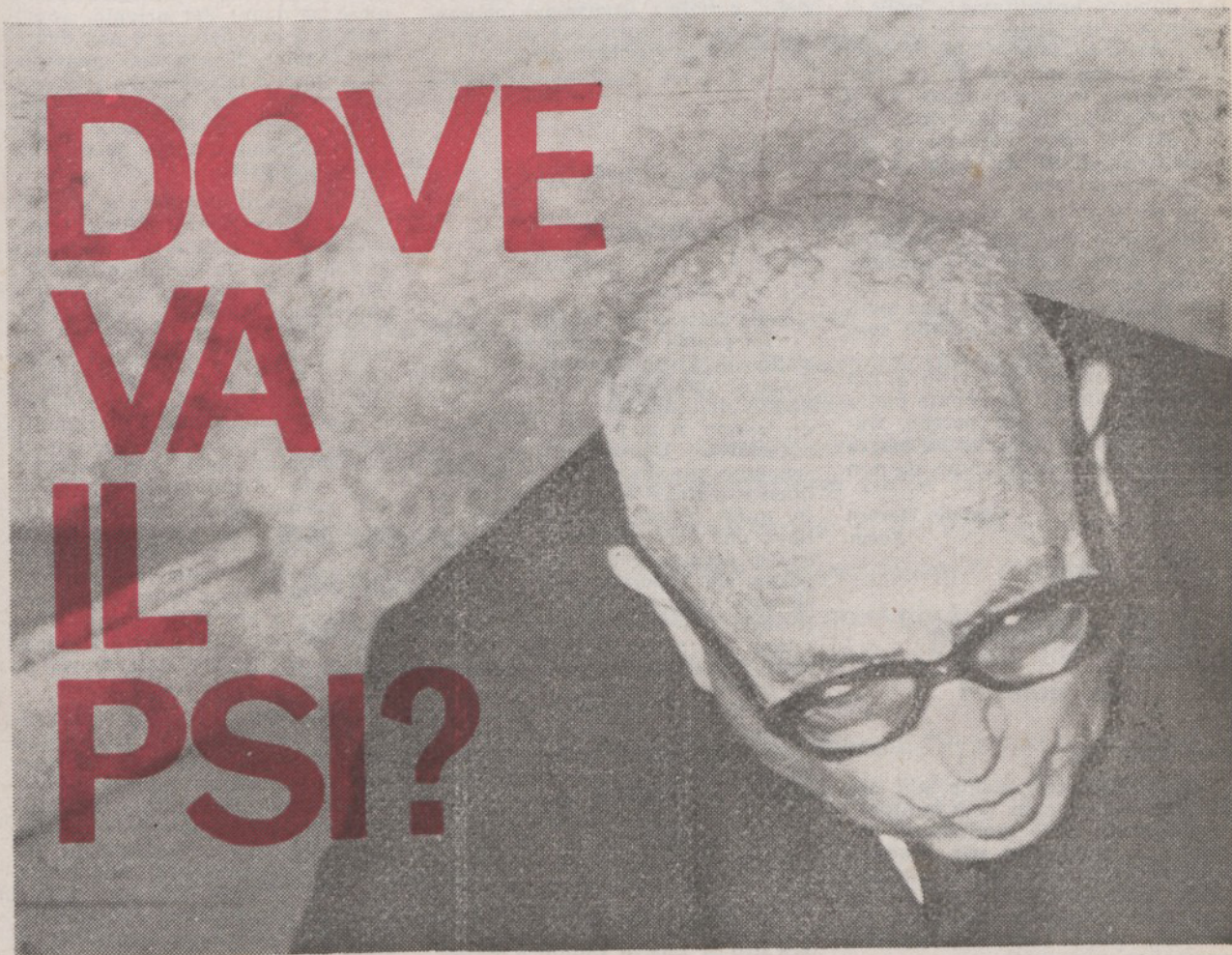
L'astrolabio

problemi della vita italiana

Anno 1 — N. 17

10 dicembre 1963

Una copia lire 100

ERNESTO ROSSI: UN PRIMO TRABOCCHETTO

MAX SALVADORI: IL FILO NON SI E' SPEZZATO

L'ASTROLABIO - Via XXIV Maggio, 43 - Roma

Lettere

I martedì letterari

Egregio Direttore,

sono uno studente universitario, frequento il corso di lettere moderne all'università di Roma. Vorrei raccontarLe quanto mi è successo martedì 26 novembre.

Ogni martedì al Teatro Eliseo si tengono riunioni a sfondo culturale, i cosiddetti «Martedì letterari». Ieri dunque, pregustavo la gioia di assistere a un dialogo cui partecipava Arturo Carlo Jemolo. Credevo, ben a ragione, che gli studenti universitari fossero ammessi a tali manifestazioni gratuitamente, anche perché, come Lei ben sa, gli studenti di diritti di vario genere ne pagano a iosa.

Niente di tutto questo.

Ora credo che anziché avvilire, bisognerebbe stimolare i giovani. Troppo si pretende oggi dai giovani e mi sembra si dovrebbe fare qualcosa al riguardo. Ma quante cose si dovrebbero fare!

Ad ogni modo ho scritto a Lei perché La stimo e La reputo molto comprensivo e anche perché, tramite il Suo giornale, potrà essere resa pubblica una opinione, da non pochi condivisa.

Gaetano Maruca
Roma

Le graduatorie dei maestri

Caro Direttore,

come Ella certamente già sa, esistono presso ogni provveditorato agli studi delle graduatorie incarichi e supplenze per maestri fuori ruolo, compilate da una apposita commissione in base ad un punteggio risultante da anni di servizio, titoli culturali, diplomi ecc.

A punteggio maggiore dovrebbe, ovviamente, corrispondere sede più idonea. Ora, poichè già per la terza volta presso il provveditorato di Catanzaro, che si è sempre distinto per la incensurabilità dei suoi funzionari, emergono situazioni che non sembrano logiche ad occhi profani, vale a dire maestri col massimo punteggio destinati in sedi scomodissime e *viceversa*, e poichè tale situazione sembra derivare dal fatto che le sedi vengono assegnate in più turni (fino ad oggi QUATTRO), Le chiedo i dovuti lumi per sapere: 1) quale validità giuridica possa avere una graduatoria che non tiene conto dei punteggi attribuiti, guarda caso, dai medesimi funzionari di cui sopra; 2) in forza di quali leggi o disposizioni si sia così operato; 3) in forza di quali leggi o disposizioni si siano lesi gli interessi di cittadini italiani e delle loro famiglie; 4) quali siano i mezzi più idonei (ma un mezzo certamente idoneo dovrebbe essere un URGENTISSIMO intervento da parte del ministro della pubblica istruzione) consentiti dalla Costituzione e dal diritto per adire la magistratura.

Ins. Capocasale Filomena
Vibo Valentia

Insegnanti, parà, e principesse

Egregio Direttore,

nella lettera del signor Papagna («La scuola agli incompetenti»), s'afferma l'incompetenza del professore, quando egli «si riserva il diritto di soddisfare ai quesiti degli allievi non prima del giorno successivo». Eppure io, vecchia insegnante, questo diritto lo uso frequentemente, e direi metodicamente, quale lezione d'umiltà agli allievi, chè l'incompetenza è troppo spesso accompagnata da falsa vergogna, da superbia, e provata da risposte cervellotiche immediate. Ricordo chi insegnava che Nesso («non era ancor di là Nesso arrivato») era *nessuno;* chi, che tomba *terragna* significa «di terracotta»; chi, che la Tebe d'Edipo era in Egitto: sempre senz'esitazioni!

Un'annotazione anche alla festa dei parà. I parlamentari farebbero bene a preoccuparsi *anche* dell'educazione civica impartita ai militari, e particolarmente agli allievi ufficiali. A miei ex-allievi venne detto subito che non era ammesso alcun periodico «antinazionale» (e si nominò l'*Espresso*); mentre dall'alto si faceva pubblica propaganda per il "Meridiano d'Italia"...

Infine, ai loro studiosi di diritto faccio presente la contemporaneità di due sentenze: a Firenze, un ladruncolo di quattro sigarette condannato a un anno e cinque giorni di reclusione e a 50 mila lire di multa; a Napoli, assolta, «perchè il fatto non costituisce reato», dall'accusa di truffa la principessa Ruffo, plurirecidiva, che, magnificando la sua posizione sociale, aveva sottratto più d'un milione a un albergatore (dal "Giorno" del 24 novembre 1963).

Anna Colombo
Milano

Immunità amministrative

Illustre Direttore,

Tutti sappiamo di quanti privilegi fruisca la pubblica Amministrazione nel nostro paese e quanti soprusi essa possa impunemente compiere ai danni del privato, appellandosi a non definite e non definibili ragioni di interesse generale, delle quali è in definitiva arbitro il funzionario. Fa piacere dunque quando cade una di quelle inspiegabili immunità, anche se essa appaia marginale.

L'obbligo di comportarsi secondo buona fede nelle trattative che portano alla conclusione di un contratto non è solo un principio naturale per ogni persona dabbene: è anche una disposizione del codice civile (art. 1377). E sarebbe difficile convincere un uomo non addentro alle capziosità dei giuristi, ma di buon senso, perché questa regola dovesse essere limitata solo ai rapporti tra i privati e non valere altresì nei confronti degli enti pubblici: forse che l'Amministrazione non può causare danni anche gravissimi all'eventuale contraente, se gli dà un ragionevole affidamento di giungere alla stipulazione del contratto e poi tronca le trattative senza causa o per motivi inconfessabili? Eppure, tale era la sostanza dell'interpretazione data finora all'articolo 1337 del codice civile.

Finalmente la Corte di Cassazione, con decisione della III Sezione dell'8 maggio 1963, n. 1142, accogliendo la tesi di qualche autorevole studioso, ha mutato indirizzo, speriamo definitivamente, ed ha stabilito che alla responsabilità per l'ingiustificata rottura delle trattative contrattuali, che, per la loro serietà e concludenza, abbiano fatto sorgere nella controparte una ragionevole fiducia nella stipulazione del contratto è soggetta anche la pubblica Amministrazione.

La «massima» non ha bisogno di commenti. Merita osservare solo che nel caso concreto il comportamento dell'Amministrazione deve essere stato ben grave se la Suprema Corte, la quale, come è noto, non può entrare nel merito, ha ritenuto di scrivere nella motivazione che «il recesso» è stato «determinato dall'intento di favorire un terzo, munito di irresistibili com-

Segue a pagina 4

L'astrolabio

problemi della vita italiana

Anno 1 — N. 17

10 dicembre 1963

Sommario

Redazione amministrazione: Roma Via XXIV Maggio 43 Tel 484 559 - 485.600 - Una copia L. 100, arretrata il doppio Abbonamenti: annuo L 2300 estero il doppio sostenitore L 5000 Versamenti sul c c p n. 1/40736 intestato al periodico *L'Astrolabio* La pubblicità si riceve presso l'amministrazione dell'*Astrolabio* Tariffe: una pagina 150 mila lire mezza pagina 80 mila lire

Autorizzazione del Tribunale di Roma n 8861 Tipografia GATE, Via dei Taurini 19, Roma Distribuzione nelle librerie: EDA, via Andegari, 4 - Milano - Telefoni 80435, 870488. Distribuzione nelle edicole: STE, via Predabissi, 3 - Milano. Spedizione in abbonamento postale Gruppo II.

Segue da pagina 2

mendatizie, attraverso una pseudo-gara, di cui preordinatamente vincitore doveva risultare non il migliore offerente, ma il terzo favorito », ed ha parlato di « verbale... del Consiglio di Amministrazione... in cui, a note fin troppo chiare », si rivelano « i motivi del tutto arbitrari del recesso dalle trattative ».

Franco Levi
Torino

Lo scolaro discriminato

Chiarissimo Direttore,

dopo il parere contrario del sig. Umberto Vichi (nella lettera pubblicata nel n. 14 dell'« Astrolabio ») sento il dovere di manifestare la mia adesione all'idea (espressa da Sergio Turone nell'articolo « Perchè no al battesimo ») di non imporre ai figli una religione positiva — cattolica od acattolica che sia — per conservare loro integra la libertà di pensare secondo quelle che saranno le loro convinzioni quando si sarà formata la loro personalità.

Un problema si presenta, in simili casi, al compimento del sesto anno di età. Desideroso di dare al figlio un'educazione libera in mezzo ai suoi coetanei, il padre lo iscrive alla scuola pubblica. Qui la giovane mente del bambino è sottoposta a una martellante propaganda a pro della religione cattolica, come mostra benissimo Luigi Rodelli nel suo libro « I preti in cattedra ». La lezione incomincia ogni giorno con una preghiera; grandi cartelli affissi in classe, la fabbricazione dei quali è commessa dalla maestra per premio agli scolari più diligenti, invitano i fanciulli ad atti di fede; quasi ogni pagina del libro di lettura esalta la religione dello Stato. Che più? A Milano la maestra distribuisce agli alunni (o almeno distribuiva alcuni anni or sono) un quadernetto, proveniente dalla Curia arcivescovile, in cui ogni bambino è invitato a indicare i propri dati personali (quale gioia, per i bambini, riempire un questionario a stampa, come i grandi!): « nato il...; *divenuto figlio di Dio* il... ».

Il bimbo non battezzato si sente messo in disparte; egli è qualcosa « di meno » dei suoi compagni: deve confessare addirittura di non essere figlio di Dio!

La crisi, che così si produce nelle psiche dello scolaro, può avere effetti diversi a seconda del carattere del soggetto. Se guardo a un'esperienza da me vissuta, dirò che le conseguenze più probabili sono una mal celata ostilità del figliuolo verso i genitori, che per motivi a lui incomprensibili lo privano della gioia di essere come gli altri, e una crescente propensione di lui verso la religione « proibita ». Le spiegazioni, che i genitori non mancheranno di dargli, sulla esistenza di diverse religioni, sull'impossibilità di stabilire quale di esse sia la migliore (novella italiana dei tre anelli; favola indiana dei ciechi e dell'elefante), sulla superiorità del libero pensiero non faranno gran presa sull'intelletto infantile. A un certo momento il genitore attento preferirà far entrare il figlio nella comunità dei fedeli piuttosto che lasciar che si formino in lui reazioni pericolose.

S'intende che lo stesso succederebbe, *mutatis mutandis*, qualora il genitore, anzi che alle scuole pubbliche dove s'insegna la religione dello Stato, avesse iscritto il figlio alle scuole di una religione di minoranza. Ivi il fanciullo riceverebbe un'educazione improntata a quella particolare religione e all'intolleranza verso la religione cattolica. Queste scuole adottano dei libri di testo *purgati*, nei quali all'esaltazione della religione dello Stato è sostituita l'esaltazione di un'altra religione.

La mia conclusione è che in Italia non esiste oggi, purtroppo, l'atmosfera adatta per educare un fanciullo alla libertà di pensiero in materia religiosa.

Qualche volta mi domando se non farebbero meglio i partiti laici ad accettare, nonostante l'art. 33 della Costituzione, il contributo dello Stato alle scuole private desiderato dalla democrazia cristiana: tale contributo, purchè accordato *con assoluta parità a scuole confessionali e a scuole laiche*, consentirebbe forse l'istituzione di scuole private libere da ogni influenza di questa o quella religione, alle quali poter avviare con serenità i figli dei liberi pensatori.

Gradisca, signor Direttore, la espressione della mia riconoscenza per l'opera nobilissima svolta da Lei e dalla Sua rivista e i miei deferenti saluti.

Tullio Segré
Milano

La donna senza velo

Onorevole Direttore,

circa il velo delle donne (lettera del sig. Francesco De Julio nel numero 15 dell'*Astrolabio*), debbo dire che la interpretazione neotestamentaria da darsi al passo paolino è diversa. Poichè se è vero che la donna in assemblea di chiesa deve star zitta, è altresì vero che circa il *velo* l'apostolo Paolo indica che la capigliatura della donna le è stata data a guisa di velo... e se alcuni vogliono essere contenziosi, cioè voler ad ogni costo imporre il velo alla donna, *noi non abbiamo tale usanza e neppure le chiese di Dio* (1° Ai Corinzi XI: 2-16).

Anche in questo brano il rapporto uomo-donna-Cristo è ben diverso da quello che il sig. De Julio vorrebbe fare apparire, o che giudica dal comportamento etico e dottrinale della Chiesa Cattolica Romana: « D'altronde, nel Signore, nè la donna è senza l'uomo, nè l'uomo senza donna » (XI:11). E che dire poi del passaggio della epistola di Paolo Apostolo agli Efesini? « Mariti amate le vostre mogli, come anche Cristo ha amato la chiesa e ha dato se stesso per lei... ciascuno individualmente così ami sua moglie, come ama se stesso; e altresì la moglie rispetti il marito » (Agli Efesini VI: 22-33).

E' vero altresì che il Pantateuco (ossia i primi cinque libri della Bibbia) sono parola divinamente ispirata, ma dopo la venuta di Cristo essi non sono più Legge come lo erano per gli ebrei poichè con il Nuovo Testamento il Vecchio rimane ad edificazione ed esempio; ma non più come *legge vincolante*.

Mi si dirà che la posizione della Chiesa Cattolica Romana a questo riguardo è completamente differente, a volte nebulosissima, e qui non do torto, ma attenti a non incolpare quella che è *la parola di Dio* degli errori degli uomini.

P. S. *Le nostre conferenze continuano. Un giorno o l'altro i preti anzichè limitarsi a portarmi in Tribunale (Piccardi può confermare) daranno l'assalto. Siamo sempre pronti.*

Gian Luigi Giudici
Evangelista (Civitavecchia)

L'astrolabio

Dove va il PSI?

DI FERRUCCIO PARRI

NON è difficile dir male e predir peggio del nuovo Governo, ma al di là delle precise riserve, formulate del resto spesso su questo foglio, resta in piedi qualche buona ragione di attesa e di speranza.

Restano purtroppo in piedi anche le perplessità. Ricordiamole, quelle che contano beninteso, al momento di chiudere i conti, per dovere di commentatori.

Il momento è pesante, sul piano interno ed internazionale. Non tira aria buona. Il centro-sinistra Fanfani aveva preso un po' di contropiede l'Italia che tiene il potere. Ora tutte le destre sono in armi, ben decise a mettere in scacco non tanto il Governo, quanto le novità che questo o qualunque governo intendese realizzare.

Questo faticoso processo di distillazione di un programma, ora eloquente, prolisso e minuzioso, ora stentato, sommario e spicciativo; questo ancor più laborioso dosaggio della *équipe* governativa e la stessa inflazione dei ministri con o senza portafoglio; questo ridurre le funzioni del parlamento alla scelta tra il si ed il no: tutto questo non giova al credito del nostro sistema politico.

Già ci sono i magistrati che sembra si siano investiti della missione di salvare l'autorità dello Stato ed il buon costume della vita pubblica. Dio ci guardi da una Repubblica di magistrati: quanti anni faticò Roosevelt contro la Corte Suprema? Ma non possiamo certo sottrarci noi stessi ed il Governo, cui spetta il dovere di indirizzo di guida e di tutela nel campo della moralità pubblica, ad una triste ed acuta preoccupazione di fronte alla rapida ed incontenibile generalizzazione del malfare. Se non temessi una denuncia per vilipendio allo Stellone (ecco una buona idea per i riformatori del codice penale) direi che questo Stato è fondato sulla taglia e sul peculato.

Fuor dai confini, a consolazione delle anime timorate, saviamente educate dai fondisti dei nostri grandi quotidiani nel santo timore del fronte popolare, si stende minacciosa l'ombra di De Gaulle. Caduto Kennedy, la destra europea è più libera nelle sue mosse: un fronte conservatore tende a riformarsi in Europa. Quale pericolosa suggestione per tutta la vasta ala moderata esterna ed interna al centro-sinistra ! La insistenza sulla multilaterale e sulle formule liturgiche della fedeltà atlantica trova qui la sua spiegazione: il ritorno alla guerra fredda è il palese obiettivo delle forze che vi trovano la prima condizione di governi conservatori e di affari indisturbati.

Questo Governo ha sufficienti solidità, sufficiente capacità di resistere alle erosioni e alle insidie, sufficiente omogeneità di vedute sullo sviluppo della società italiana ed ha, soprattutto, la carica di volontà politica necessaria per non insabbiarsi troppo presto?

Sono i problemi della congiuntura, non solo economica, ma anche politica, interna e internazionale, che possono principalmente frenarne ed imbarazzarne la marcia, sovrapponendo le preoccupazioni del momento alle riforme strutturali ed all'azione a lungo termine E sono i problemi che più facilmente possono generare dispareri e scontri tra la decina di gruppi che compongono questa variopinta coalizione.

Sono i problemi della cosiddetta congiuntura economica che minacciano più direttamente il valore politico e la funzione della partecipazione socialista. Fuor da ogni esagerazione tendenziosa, come bilancio dello Stato e degli enti locali, come disponibilità d'investimenti, questi son tempi di quaresima, i più ostici per chi va al Governo per fare e distribuir giustizia.

La quaresima non è contradditoria con la programmazione, anzi, la rende più necessaria. Anche a mio avviso, le misure di salvaguardia e controllo che ogni quaresima impone sono permanenti caratteristiche di ogni politica di sviluppo. Ma ad una politica di prospettiva non basta un Giolitti: occorre la volontà consapevole di tutto il Governo.

Sono i problemi della congiuntura politica

interna che possono più facilmente logorare i socialisti. Azioni di rottura sindacali, continui aggiramenti e scavalcamenti comunisti. Vi è una verità elementare che dovrebbe essere ben presente agli autonomisti. Il continuo progredire dei comunisti prova il fallimento della esperienza di governo fin qui durata democristiano-saragattiana; si può anzi dire che sia direttamente proporzionale alle insufficienze d'impostazione di quella politica. I socialisti accettano di proseguire pari-pari quella impostazione? Per i democristiani la lotta contro i comunisti è la giustificazione elettorale, lo scotto di una unità artificiosa. E son tentati di accrescere il *diapason* di quella lotta quanto più son obbligati a trescare con i marxisti per allargare la base delle alleanze.

I socialisti sono a loro volta tentati di intensificare il fuoco — speriamo non soltanto verbale — contro la destra per giustificare la loro partecipazione al Governo. Con quale risultato per la stabilità di questo?

ALTRI fattori concorrono a deteriorare e complicare ancor più la situazione. Riflettono quel certo stato di inquietudine che è nell'aria e favorisce soluzioni cinesi, cioè soluzioni a strategia spacca-tutto, che riporterebbero forse a cicli di esperienze tambroniane, in pura perdita.

Auguriamo che così non sia. Ma il pericolo, come si sa, minaccia più da vicino il Partito socialista, trascinato a destra dalle responsabilità di Governo ed a sinistra dal prolungato esercizio dell'opposizione pregiudiziale. E non sarebbe un brillante risultato che le sue divisioni rinforzassero i comunisti.

In questa situazione operano i soicalisti con la loro parcella direzionale. Scartiamo pettegolezzi, *potins*, intrighi. Speriamo che i risentimenti si plachino; resta a impensierire il fragile equilibrio di guardinghe diffidenze interne ed esterne sul quale il Ministero riposa ... Resta la linea di ripiegamento che si prepara alle spalle di Moro, lo scontento dei gruppi della sinistra democristiana, la minacciosa turbolenza della legione bonomiana, il significato ancor incerto delle grandi assenze.

I socialisti hanno fugato la impressione che li si ammettesse per la porta di servizio, hanno ridimensionato la partecipazione saragattiana, hanno Giolitti al controllo della politica economica. Tuttavia, e non solo per certe moleste presenze che hanno dovuto accettare, il tono prevalente in questo Ministero resta doroteo.

Lo storico incontro tra socialisti e cattolici rischia di scadere in un compromesso di corto respiro.

Sarebbe perciò anche augurabile una maggior economia, dalle due parti, di perorazioni e di osanna.

E' del tutto plausibile che i democristiani, nelle attuali condizioni del loro partito, non potessero dare soluzioni migliori. Ma era anche questa considerazione che consigliava di non oltrepassare i limiti di un appoggio esterno, giustificato dall'impegno di alcune importanti riforme. (Ed anche dalla opportunità di evitare le elezioni anticipate). Questo parere è stato espresso prima che si aprisse la crisi. Il risultato ne conferma la validità.

E TUTTAVIA un Ministero è stato fatto, ed è portatore di un impegno socialista. E' un impegno che non si esaurisce in una carta di buone intenzioni, ma si concreta in una serie di precise promesse nei settori di maggior interesse della vita nazionale, che se diverranno fatti segneranno una rilevante spinta in avanti. Soprattutto importa quel complesso di misure, interventi immediati, decisioni programmatiche che si riannodano alla cosiddetta programmazione. Rientra tra esse una politica municipale di aree fabbricabili, col suo logico prolungamento di pianificazioni regionali dello sviluppo economico ed urbanistico.

Questa può essere la svolta effettiva. Perchè questa strada obbliga ed abitua la classe politica di un paese a tracciar le cornici entro le quali sono contenuti e guidati gli sviluppi della società. Può darsi abbiano ragione alcuni amici cattolici quando ci avvertono che su questa strada una rilevante parte del loro partito può esser portata su posizioni più avanzate, più idonee a incontri non forzati. Non solo l'augurio, ma anche l'appoggio perchè le promesse divengano fatti, e fatti fecondi, a me sembra perciò giustificato

Purchè i socialisti non sviliscano la loro operazione. Quando l'indifferenza, la sfiducia, il distacco dalla politica si accentuano così pericolosamente, quando i giovani se ne vanno e si fanno più forti le tentazioni *cinesi*, poltrone, discorsi, guerriglie parlamentari son futili giochetti se non si salva una forza viva, capace di spingere avanti, rompendo le barriere funeste della pigrizia e dell'ipocrisia.

FERRUCCIO PARRI

Note e commenti

ROMA

Un regalo per Saragat

IL PRIMO frutto del centrosinistra non sarà, dunque, l'auspicata rottura dell'equivoca unità politica dei cattolici, la divisione delle due o delle molte anime della Democrazia cristiana, ma, più probabilmente, la lacerazione del partito socialista. Se l'albero dev'essere giudicato dai frutti, non si può negare che i primi frutti siano molto amari.

E veramente il PSI, dopo un periodo troppo lungo di logoranti attese era arrivato a questa trattativa con il fiato corto.

Partito dall'alternativa socialista come fase di transizione tra il frontismo ed una politica di apertura verso il mondo cattolico, il PSI, dal congresso di Napoli in poi, è rimasto inchiodato sulla richiesta di una partecipazione alle responsabilità del potere, la cui realizzazione, prima contestata in linea pregiudiziale dall'interlocutore principale (la DC nel suo complesso legame con la Chiesa), poi accettata in linea di principio ma rinviata sul piano concreto, fu infine attuata con una gradualità lentissima, estenuante e sempre precaria, fino al raggiungimento di una conclusione che se non è mortificante è almeno largamente insufficiente.

Era questo, appunto, il senso del « tempo lungo » teorizzato da Moro. E il disegno moroteo si svela ora nella sua compiuta organicità ben più plastico e coerente di quanto le linee involute dell'abbozzo iniziale non facessero pensare: l'unità della DC, non più intesa come semplice somma corporativa di diverse categorie sociali di cattolici, ma concepita come la condizione storica permanente della democrazia italiana, poteva sembrare, nella sua enunciazione teorica, suscettibile di aperture maggiori della vecchia concezione attivistico - corporativa di Fanfani; sul terreno dei fatti, si rivelava invece una muraglia senza breccie.

E siamo a questo: che la DC ha potuto contenere le proprie perdite, benchè non trascurabili, sul piano elettorale, restando tuttavia unita come forza di potere e mantenendo quindi anche molte possibilità di recupero elettorale; mentre il PSI, che pure era riuscito a lasciare sulla sua scia soltanto un residuo modesto di voti, si trova sull'orlo di una spaccatura verticale che rischia di tagliare in due il socialismo italiano dividendolo in un grosso troncone socialdemocratico ed una piccola eresia marxista.

Si tratta d'una conclusione già scontata, implicita nella stessa logica dell'accordo di centrosinistra, le cui modalità erano soltanto illusoriamente contrattabili in quanto esse stesse contenute, nella sostanza se non nei dettagli, nella natura neocapitalista dell'operazione?

O invece, se è vero che lo svolgimento degli avvenimenti non è mai così rigidamente consequenziario come i teorici amano prefigurarlo, resta un margine effettivo di mediazione su cui si può e si deve lavorare per impedire che il meccanismo già in atto della scissione non si spinga oltre un limite che lo renda irreversibile?

In un certo senso, l'ombra di una scissione a sinistra grava sul PSI sin dal primo esplicito delinearsi di un indirizzo autonomista, che non poteva non comportare, prima o poi, la sperimentazione dell'incontro con la DC.

Quando, prima del congresso di Venezia, la sinistra socialista aveva dovuto dare una formulazione teorica alla propria opposizione nei confronti del nuovo corso nenniano-lombardiano, s'era trovata costretta a radicalizzare le antitesi trincerandosi dietro una pregiudiziale negazione di quella politica, tanto più inattaccabile quanto più astratta. Ed in effetti l'autonomismo della fase iniziale non lasciava altri margini nel campo socialista che non fossero quelli del massimalismo.

La corrente autonomista, infatti, era caratterizzata, allora, tutta intera dalla bivalenza (oggi soltanto propria dell'ala lombardiana) tra la disponibilità ad un accordo di governo che incidesse profondamente nelle strutture della società italiana e la corrispondente determinazione a tener duro all'opposizione fino a quando quelle condizioni non si fossero maturate.

Ma nella misura in cui la politica di centrosinistra passava dalle aspirazioni alla realtà anche le posizioni interne del partito socialista andavano modificandosi. Da un lato la maggior parte degli autonomisti slittava gradualmente verso quella concezione sostanzialmente fatalistica e quindi passiva dell'accordo obbligato con la DC, che li avrebbe condotti a subire la caduta di Fanfani prima, la Camilluccia poi ed infine un accordo di governo assai pesante; dall'altro, la sinistra attraversava un faticoso processo di trasformazione interna che portava molti dei suoi esponenti fuori dalla roccaforte dottrinaria, su un terreno dove gli incontri divenivano, se non facili, certo possibili. Ed era appunto su questo terreno che si giocava l'ultimo congresso socialista.

La posizione della sinistra sembrò allora profondamente contraddittoria, oscillante com'era tra l'accettazione sostanziale della linea lombardiana — una linea che, seppur priva di quella carica di urgenza che caratterizza la posizione nenniana, si colloca tuttavia, sul piano ideologico e sul piano concreto, nell'ambito del centrosinistra — ed il riflusso sull'intransigenza dottrinaria di Basso. L'accettazione, sia pure a determinate condizioni, del centrosinistra era soltanto frutto di un disegno tattico che mirava a spaccare la maggioranza autonomista, facendo leva sulle profonde divergenze che erano venute drammaticamente in luce nella notte di San Gregorio? O, al contrario, la troppo netta divisione tra l'ideologia e la prassi, intransigente l'una e possibilista l'altra, non era un modo, oltretutto abbastanza consueto nella storia del socialismo, di attenuare nei confronti della base i contraccolpi psicologici di un cambiamento di rotta? E' difficile dire quale dei due atteggiamenti fosse prevalente in ciascuno dei dirigenti della sinistra. E' certo che queste preoccupazioni s'intrec-

ciavano e formavano un unico nodo, che prefigurava alternativamente la scissione o un nuovo equilibrio del partito. Ma il tempo congressuale era troppo esiguo per consentirne lo scioglimento.

Il compromesso governativo ha determinato condizioni tali da rendere impossibile la ripresa del dialogo? E' una domanda che anche i dirigenti della sinistra si sono posti quando hanno dovuto scegliere la tattica da adottare davanti ad un governo che includeva i socialisti e che essi consideravano, malgrado ciò, nemico. La tattica scelta non lascia molti dubbi d'interpretazione: il meccanismo della scissione è già in movimento, ma ne è stata calcolata una gradualità dei tempi che consente di affrontare il momento di massima tensione con una *escalation* suscettibile di avvicinarsi moltissimo al limite estremo della rottura senza tuttavia superarlo. Se anche l'altra parte starà al gioco, sarà possibile recuperare ancora un notevole margine di tempo per le trattative. In pratica, la decisione che i dirigenti della sinistra hanno preso, e che sarà ratificata nella riunione plenaria della corrente che si terrà il 15 dicembre a Roma, è di non votare contro il governo, limitandosi ad uscire dall'aula dopo una dura dichiarazione di Vecchietti o di Basso. Si tratta d'un gesto di indisciplina molto grave, ma non tale da rendere automatica l'espulsione dal partito. A questo punto toccherà alla direzione del PSI di prendere le contromisure.

Se la direzione non deciderà la espulsione immediata ed accetterà invece il criterio dell'*escalation,* limitandosi, per esempio, a deferire i parlamentari usciti dall'aula ai probiviri, s'aprirà un intenso periodo di trattative nel quale saranno rimesse in gioco tutte le posizioni all'interno del PSI.

Ancora una volta la sinistra socialista riproporrà il dilemma congressuale tra la scissione o un nuovo equilibrio interno che passi attraverso le posizioni lombardiane. E' un dilemma ormai obiettivo, che non si supera con la mozione degli affetti, ma che tuttavia va affrontato dalle parti in causa con estremo senso di responsabilità e soprattutto con la lucida consapevolezza delle gravissime conseguenze di una scissione.

Se la scissione ci sarà, non sarà di piccola e neppure di media portata, ma sarà una scissione massiccia, che, al livello parlamentare, avrà circa lo stesso peso che ebbe la scissione socialdemocratica, ma che, alla base, assumerà proporzioni molto più vaste. Con questa differenza: che mentre a Saragat riuscì relativamente facile costruirsi una forza politica consistente tra un partito socialista frontista e la DC, sarà molto più arduo per il nuovo partito socialista trovare concretamente una collocazione fuori della area dell'iniziativa comunista.

La dinamica stessa della scissione, costringendo ad inasprire la polemica verso il centrosinistra e verso il PSI, spingerebbe il nuovo raggruppamento alla sinistra del partito comunista. Si r ipeterebbe così, in condizioni ben più difficili, l'esperienza fallita della sinistra socialista francese, che almeno aveva dalla sua ragioni morali che giustificavano ogni sconfitta politica. In fin dei conti, Moro non è De Gaulle né Nenni è Mollet, e c'è anche una certa differenza tra la bonomiana e la guerra d'Algeria, infine a sinistra non c'è il partito comunista di Thorez, ma quello di Amendola e di Togliatti.

Su una posizione di questo genere si possono costruire molte illusioni, ma non una politica. Gioca sui dirigenti della sinistra la suggestione di una radicalizzazone rivoluzionaria della lotta politica che dovrebbe passare attraverso un periodo di forte tensione sindacale, alla fine del quale il governo o crollerebbe o sarebbe rigettato, col PSI, irrimediabilmente a destra, mentre nel partito comunista si avrebbe la liquidazione della linea di Amendola. La storia del socialismo muove da impulsi profondamente romantici; è possibile pertanto che i dirigenti della sinistra cedano alle lusinghe dell'immaginazione invece di seguire la lezione dell'esperienza. Ma in questo caso non si avrà una situazione rivoluzionaria, l'onda della storia, non travolgerà le strutture neocapitaliste col suo corso inarrestabile; più prosaicamente, si consoliderà, sugli errori e le divisioni dei socialisti, un nuovo equilibrio centrista, ed il disegno socialdoroteo determinerà per molti anni le linee della storia d'Italia.

LUIGI GHERSI

ROMA

La "Stella" bonomiana

L'ULTIMO dei decreti-legge presidenziali (preparato dai ministri della Sanità e dell'Industria e Commercio, Jervolino e Togni) varato dal Governo Leone era stato appena pubblicato sulla *Gazzetta ufficiale* che a Milano il « Pool del latte » ne chiedeva una modifica parlamentare con carattere d'urgenza. Il « pool » è un costituendo Consorzio volontario per l'approvigionamento del latte alimentare al quale hanno aderito tutte le Centrali comunali. La legge viene impugnata perché, con il suo ultimo comma, dà un duro colpo agli interessi delle Centrali e rende viceversa un grosso favore ai produttori privati del latte speciale, primo fra tutti il latte « Stella » di proprietà della Federconsorzi.

Vediamo come.

La legge sul latte d'epoca fascista (si vedano i numeri 15 e 16 dell'*Astrolabio)* stabiliva all'articolo 28 che « nei comuni ove esiste la Centrale è vietata la vendita di altro latte ad eccezione di quello da potersi consumare crudo preparato (...). Quando il latte entrato nella Centrale non risulti in quantità sufficiente al consumo locale è consentita l'importazione di altro latte, purché già pastorizzato e che abbia subìto altro idoneo trattamento presso stabilimenti riconosciuti adatti allo scopo dalle competenti Autorità sanitarie. Il latte così importato prima di essere posto in commercio deve subire presso la Centrale, con esito favorevole, gli opportuni controlli ed essere distribuito per la vendita con le stesse modalità osservate dalla Centrale ».

Il latte dunque, in base alla legge, era chiaramente destinato ad essere venduto monopolisticamente dalle centrali e ciò sia, inizialmente, per le sole ragioni di controllo igienico, quanto, posteriormente, nel dopoguerra, per ragioni di equo prezzo, imposto e controllato dal Cip. Avvalendosi della legge, la Centrale di Milano (esempio purtroppo unico) aveva impedito nella propria zona il commercio dei « latti speciali » privati, cioè dei latti

sgrassati al 50 per cento per rica-varne panna industriale. Il latte speciale, utile solo agli epatici e dieteticamente carente per ogni altro organismo, veniva quindi esclusivamente prodotto e venduto a Milano allo stesso prezzo del latte intero dalla Centrale comunale, in ragione di circa ottomila litri al giorno.

Il « latte Stella » della Polenghi Lombardo-Federconsorzi aveva ricorso al Consiglio di Stato contro la decisione della Centrale di Milano che le impediva di speculare su quel mercato. Per capire quanto la decisione della Centrale milanese fosse opportuna è sufficiente un confronto con la situazione di Roma, dove non ne è stata purtroppo adottata una analoga e dove i latti speciali sono giunti negli ultimi mesi a vendite di centomila litri al giorno con prezzi di 30-50 lire superiori a quelli del latte intero comunale.

Il decreto-legge presidenziale in questione ha ora autorizzato alla vendita anche altri due tipi di latte mai prima d'ora prodotti: quello scremato e quello parzialmente scremato. La produzione nazionale è pertanto oggi suddividibile in ben quattro categorie: quello delle Centrali con grasso integro in ragione del 3,2 per cento; quello magro con grasso pari all'1,8 (cinquanta per cento) e prodotto sia dalle centrali che, in molte città, dai privati; quello parzialmente scremato con grasso tra l'1 e l'1,8; quello scremato con grasso inferiore al 0,50 (che del latte conserva dunque solo il colore perchè, in quanto al resto, ha all'incirca le caratteristiche dell'acqua potabile romana, carica di calcio com'essa è).

Nello stabilire quanto sopra il decreto aggiunge — qui sta la questione — che questi due ultimi tipi di latte sono esclusi dalle « restrizioni previste all'art. 28 ». La Federconsorzi e gli altri privati, cacciati a Milano dalla finestra e in procinto di esserlo anche nelle altre città, sono rientrati dunque dalla porta, con questa legge, e in condizioni di miglior favore: con i due ultimi tipi di « latte » (non soggetti neppure a qualsivoglia imperio di prezzo) aumenta infatti il ricavo della panna industriale.

Un ottimo affare, come si vede, per gli speculatori privati, Bonomiana in testa.

GIULIO LA CAVA

ROMA. REALE E NENNI

COM' E' NATO IL GOVERNO

I motivi della contesa

DI LORENZO ACCARDI

NESSUNO pensava che le trattative per la distribuzione dei dicasteri fra i quattro partiti del centro-sinistra e la compilazione della lista dei ministri dovessero incontrare tante vicissitudini da mettere in forse l'accordo sul programma faticosamente raggiunto. Nessuno ovviamente si era illuso che la seconda fase della trattativa potesse evitare il travaglio che comporta una concorrenza di potere e una scelta di nomi, ma non era facilmente prevedibile che questo gioco riconducesse il patteggiamento ai limiti di rottura come se in questo secondo momento, e non prima, si toccassero i reali termini dell'intesa.

Poichè è stato così, è giocoforza attribuire ai contrasti intervenuti in tale sede un valore primario, una estensione di significato che investe i contenuti fondamentali e la consistenza politica dell'accordo.

Quali i motivi di contesa attorno ai quali si è riannodata la seconda trattativa?

Il compromesso programmatico rinviava in pratica la materia più difficile dell'intesa al momento operativo, quando cioè i problemi di politica estera e di politica economica fossero venuti sul tappeto come occasione di altrettante scelte circostanziate e ben definite. L'accordo programmatico si avvale di una formulazione di massima che delinea obbiettivi e finalità d'ordine generale, ma i contraenti hanno posto a suo reale fondamento una volontà politica garante di successivi patti, nella convinzione che la formula di centro-sinistra, in quanto risponda alle necessità obbiettive del Paese, agli orientamenti dei quattro partiti, alla stessa logica di sviluppo della lotta politica, sia irreversibile. E' naturale quindi che la trattativa facesse conto delle possibilità di iniziativa politica che ognuna delle parti contraenti si poteva garantire in termini di potere.

Non erano semplici questioni di prestigio quelle poste dai socialisti. Essi hanno temuto che la fedeltà atlantica di Giuseppe Saragat, candidato senza possibilità di discussione al ministero degli esteri, la presenza di Andreotti alla difesa, la supposta tendenza del capo dello stato a garantire il vecchio corso della nostra politica internazionale non avrebbero dato una semplice somma aritmetica ma un preciso e condizionante detta-

glio politico. Per quanto gli autonomisti del PSI non mettessero in discussione la partecipazione italiana alla Nato, c'era alle loro spalle l'intervento di Lombardi al recente congresso socialista e il proposito, che vi era implicito, di assumere come interlocutori le minoranze democratiche dell'occidente: una posizione antitetica a quella di Andreotti che, oltretutto, considerava Spagna e Portogallo partecipi degli interessi atlantici; e discordanti da alcuni atteggiamenti maggioritari della D.C. (dei quali non era indenne la stessa sinistra di base) restii a contrastare il disegno europeo di De Gaulle.

Da queste riserve è nato il fallito tentativo socialista di escludere dal ministero della difesa Giulio Andreotti che alla vigilia delle trattative per il centro-sinistra si era espresso come si era espresso parlando dei paracadutisti. Ma Andreotti risultò inamovibile. Forte dell'appoggio dell'on. Segni, salvaguardato da Moro più che mai deciso a non accettare veti sulle designazioni del suo partito, custodito dal complesso gioco di equilibrio della Democrazia Cristiana, il ministro della difesa era fuori discussione. Nè fu possibile sostituire Saragat con Fanfani, dal quale i socialisti si attendevano qualche concessione in fatto di politica estera. La candidatura del leader socialdemocratico alla direzione della Farnesina corrispondeva ad una categorica condizione di trattativa tempestivamente posta dal PSDI come garanzia di un caratterizzante indirizzo di governo.

D'altro canto era in parte ragionevole mettere in conto le sollecitazioni che sarebbero venute dai possibili sviluppi della situazione internazionale e dalla previsione di mutamenti significativi come l'eventuale vittoria laburista in Inghilterra. Era un elemento che, inficiando in qualche misura la validità e la durata di un'ipoteca sulla nostra politica estera, aiutava i socialisti a subire.

La partita, comunque, era per intanto chiusa, se mai era stata aperta. Ai socialisti non restava, per evidenti ragioni di contemperamento, che sostenere con maggior vigore le richieste relative ai dicasteri finanziari. Ed è qui che la trattativa è diventata particolarmente difficile e faticosa, riportando allo scoperto tutto un retroterra minato da riserve che proiettavano più di un'ombra sul cammino del costituendo governo.

Il compromesso subordinava il disegno e i tempi della programmazione al superamento della congiuntura economica. Si prospettava quindi un tempo di attesa e di preparazione, per ritrovarsi in seguito: o su un terreno sgombro da condizionamenti, con indicazioni di metodo e di contenuti già formulate; o su un terreno già in parte occupato da residui conseguenti alla politica di congiuntura, e senza progetti di programmazione. Il nesso tra interventi congiunturali e politica di piano era per i socialisti un elemento di calcolo fondamentale; data la natura del compromesso, gli indirizzi effettivi di politica economica si giocavano in prospettiva, vale a dire operando, da subito, nei dicasteri finanziari

E' a questo punto che il rifiuto di Riccardo Lombardi a far parte del governo ha assunto proporzioni allarmanti. La sua candidatura alla direzione di uno dei ministeri finanziari era significativa per due ragioni. Perchè era ritenuta idonea a garantire il PSI nel gioco di potere che si apriva; perchè nel contempo garantiva gli altri partiti, non lasciando nello schieramento socialista altro margine di riserva che non fosse quello scontato dell'opposizione della sua sinistra. Per converso, la sua assenza dal governo poteva assumere un rilievo di segno opposto.

Considerando queste valutazioni si capisce perchè la candidatura di Giolitti, come sostitutiva di quella di Lombardi, abbia incontrato remore notevoli. I socialisti non si rassegnavano alla rinuncia; Saragat temeva la bivalenza di una posizione che, al tempo stesso, lasciava a Lombardi libertà di azione nel partito e lo dava presente al governo per interposta persona.

La trattativa rischiava così di arenarsi. A rimetterla in moto interveniva la candidatura La Malfa al ministero del bilancio, non come richiesta del PRI, pago del dicastero della giustizia contrattato per Reale, ma come ricorso ad una valida mediazione; la sera del 29 il nome di La Malfa nella lista dei ministri, al bilancio, si dava per acquisito. Ma la partecipazione al governo del leader repubblicano non era risolutiva, poichè la competizione investiva in effetti il predominio su tutto il settore finanziario del nuovo gabinetto. Sulla scorta dei fatti si può oggi asserire che i socialisti non hanno mai pensato di delegare altri che non fosse del partito. L'intervento di La Malfa era accetto se un dicastero finanziario fosse andato a Giolitti, così da realizzare un binomio che avrebbe potuto controllare la politica economica del centro-sinistra. Questo calcolo comportava com'è ovvio, la rinuncia di Colombo o di Tremelloni, troppi in due per un solo ministero disponibile.

Bisogna dare atto ad Ugo La Malfa di essersi mantenuto personalmente al di sopra di ogni sospetto di strumentalizzazione nella misura in cui, pur disponibile per una azione politica, non ha voluto essere motivo di attrito fra i quattro partiti; e tale sarebbe stato se il PRI avesse puntato sulla sua presenza al ministero del bilancio.

E' noto come sia finita. Colombo è rimasto al tesoro, Tremelloni è andato alle finanze, per le sue qualità moderate, Giolitti al bilancio. Il binomio che si è imposto, e al quale si era dato un preciso significato, è quello del ministro democristiano e del ministro socialdemocratico; il fatto che siano cadute le riserve su Giolitti vuol dire soltanto che, di fronte ad una maggiore capacità di contrattazione della D.C. e del P.S.D.I., i socialisti hanno trovato una rivalsa imponendo la persona del loro candidato.

Con questo non si vogliono anticipare previsioni sull'opera di Giolitti né su quella di Tremelloni o di Colombo: si vuole semplicemente leggere nella cronaca della trattativa e tener conto delle ragioni che hanno provocato, a quanto se ne sa, il comportamento delle parti in causa.

Dei motivi che hanno consigliato a Lombardi, dal rifiuto del quale ha preso le mosse la contesa sui dicasteri finanziari, di star fuori dal governo si sa in realtà ben poco. Nelle riunioni degli autonomisti lo stesso

GIOLITTI

TREMELLONI

Lombardi si è detto fuori da ogni possibilità di sospetto, negando che il suo atteggiamento avesse motivazioni d'ordine strategico. E' un fatto tuttavia che l'uomo è quello stesso dell'intervento al congresso socialista, della notte di S. Gregorio e, andando ancora più indietro, del singolare saluto recato a nome del PSI al congresso comunista. La sua posizione di *leader* è fuori discussione ed è valida non solo in termini di qualità ma anche in termini di rappresentatività se si tien conto della presenza critica della sinistra socialista. Che Lombardi, in forza delle circostanze, possa giocare un suo ruolo decisivo in questa sua posizione è del tutto plausibile quando si riconosca realisticamente precario il rapporto che ancora unisce la sinistra al suo partito.

Non intendiamo un semplice ruolo di mediazione. Basti ripensare al Lombardi del congresso socialista per intuire che l'uomo intravede e teme uno sviluppo delle cose che, passando attraverso una scissione del PSI (e poco importa se si tratti di violento distacco o di una riqualificazione del suo elettorato) istituzionalizzi un centro-sinistra moderato sommando una preminente forza cattolica a un vasto schieramento socialdemocratico.

Ma oltre all'assenza di Lombardi un'altra assenza, quella di Fanfani, getta la sua ombra sul governo che ha realizzato la partecipazione dei socialisti alla direzione dello Stato.

Siamo, allora, di fronte a una linea di riserva e di rincalzo che mobilita, sempre beninteso nell'area del centro-sinistra, Lombardi, Fanfani e La Malfa? Può anche darsi che la somma delle circostanze possa spingere le cose verso tale eventualità. Allo stato dei fatti, però i motivi di queste assenze sono diversi e diversi ne sono i rispettivi significati; e di conseguenza non è ragionevole andare al di là della costatazione generale che il terreno del centro-sinistra non è delimitato dal programma né dall'equilibrio di potere realizzato dalla struttura di governo.

Si sa che l'attuale presidente del Consiglio ha molto insistito nel tentativo di includere Fanfani nella compagine ministeriale; e con maggiore interesse quanto più si veniva realizzando l'accordo tra fanfaniani e dorotei, in forza del quale Rumor succederà a Moro nella segreteria della D.C.

Il diniego di Fanfani, come quello di Lombardi, non ha avuto tentennamenti. Ha detto di no a Moro, di no a Gava e Zaccagnini, di no a Nenni. Ha rifiutato la vice presidenza del Consiglio, ha rifiutato il Bilancio, ha rifiutato tutti e due gli incarichi messi assieme. Ha invece realizzato l'intesa con i dorotei sulla segreteria Rumor, evitando che Moro conservi ancora la direzione del partito e facendosi sordo alle proteste dei dorotei.

E' obbiettivamente difficile, stando così le cose, credere a una rinuncia di Fanfani e vederlo rassegnato a indossare le vesti del notabile. Può darsi che l'ex presidente del Consiglio si faccia un calcolo errato, ma è del tutto ingiustificato pensare che un uomo così legato alla lotta politica e così sicuro nella volontà di far politica, rimanga in disparte, candidamente privo di ogni riserva strategica, nel momento in cui annunzia, bene o male, una scelta: dedicarsi cioè al partito per rinvigorirne il morale e vivificarne la vita organizzativa.

C'è chi sostiene che l'accordo Rumor-Fanfani sia soltanto di natura tattica, un armistizio e nulla più, al quale l'ex presidente del Consiglio sarebbe ricorso in mancanza di altra alternativa che non fosse l'isolamento. Ma un incontro temporaneo; durevole quel tanto che basti per riaprire la competizione all'interno del partito.

Ma c'è chi vi scorge il negativo di un accordo duraturo fra dorotei e fanfaniani, del tutto organico e determinante rispetto all'organizzazione del loro partito e alle prospettive dell'attuale congiuntura politica. Il centro-sinistra è ormai varato; i socialisti, pur partecipandovi in forza di un compromesso precario, possono considerarsi un acquisto definitivo; non disporrebbero infatti di scelte alternative ma di scelte interne al nuovo spazio dialettico; né la loro sinistra è un elemento condizionante o di riserva per eventuali mutamenti di rotta, dandosi per scontato il suo progressivo decadimento elettorale o addirittura la sua scissione; di conseguenza la D.C. dovrà necessariamente attendere a un disegno di sistemazione, istituzio-

nalizzando la propria presenza, in termini politici e in termini di potere, entro la dimensione del centro-sinistra. La dinamica interna del partito di maggioranza, cioè, tornerebbe a poggiare sulle sue normali e più autentiche componenti, i due tronconi di « iniziativa » sulle quali regge la struttura del partito dopo il tramonto di De Gasperi. Esaurito il tempo della mediazione Moro che è il tempo della ricerca di un nuovo assetto politico, fanfaniani e dorotei tornerebbero a convergere naturalmente, sul terreno di un centro-sinistra che ripropone il primato politico e di potere della D.C. ed opera a sinistra nei modi della cattura.

Sono ipotesi che valgono, e riferiamo, come tali. Sta di fatto però che la sinistra di base, nel dissentire sulla candidatura Rumor, si batte per collocare « il problema della segreteria della D.C. nel quadro più vasto della formazione di una nuova maggioranza che sia capace di esercitare l'azione di sostegno, di stimolo costruttivo e solidale in posizione più avanzata e non più arretrata rispetto al governo », e sia « consapevole della necessità che l'azione del governo e dei gruppi parlamentari per il rinnovamento dello Stato e della società deve essere tale da non lasciare alcuno spazio democratico sulla sinistra dell'attuale schieramento ». Citiamo da una risoluzione votata il 5 dicembre dai consiglieri nazionali democristiani della corrente di base, che così conclude: « la maggiore unità del partito non può essere costituita più su maggioranze come quella di iniziativa democratica, che nell'attuale situazione assumerebbero un ruolo inevitabilmente moderato ».

LORENZO ACCARDI

IL PROGRAMMA ECONOMICO DEL GOVERNO

Speranze e perplessità

NON SI PUO' negar interesse a nessuna delle parti che compongono il programma economico concordato fra i quattro partiti, anche se possono disturbare certi squilibri di trattazione, certa intonazione didascalica ed i difetti normali di una composizione a più mani. Ma più interessa rilevare le direttrici di pensiero che hanno guidato gli attenti ed impegnati redattori dei diversi capitoli, permettendo gli incontri e non evitando qualche salto logico a formulazioni incerte od approssimative.

Prescindendo da capitoli particolari, pur di rilevante importanza, come quelli relativi all'agricoltura ed alla politica tributaria, i due obiettivi dominanti restano il superamento degli squilibri e dei dissesti cosiddetti di congiuntura, ed il superamento degli squilibri di fondo, di origine e carattere storico. Il primo deve ristabilire ed assicurare lo stabilimento permanente delle condizioni di equilibrio nelle quali il secondo può essere avviato e gradualmente realizzato. Ed al secondo si rannodano tutte le proposizioni generali e le riforme particolari che si possono raggruppare sotto il titolo generico di « programmazione ».

Ma un commento ai capitoli sulla regolazione della domanda e sull'adeguamento dell'offerta che introduce ed imposta la parte congiunturale riuscirebbe di scarso profitto. E' una elencazione minuziosa, anche eccessiva, di misure e d'intenzioni, in parte ipotetiche quanto a possibilità di realizzazione e risultati. Dobbiamo tuttavia riconoscere nel modo d'impostazione e trattazione la deviazione dal testo proposto dal gruppo lombardiano ed approvato dalla corrente autonomista del PSI.

Altra derivazione prevalente informa invece il capitolo successivo sul « mercato monetario e finanziario ». Sono in sostanza le idee, o piuttosto le preoccupazioni, del Governatore Carli che qui trovano precisa formulazione e logica concatenazione.

L'equilibrio dei livelli economici interni, espresso dal Guezzi, permesso da una offerta a produttività crescente e costi costanti che riesca ad inseguire una alta domanda globale assicura l'equilibrio non artificioso dei conti internazionali e la stabilità della capacità di acquisto del metro monetario, se un altro equilibrio è mantenuto, quello tra risparmio effettivamente disponibile ed investimenti. Ma come si possono adeguatamente compensarne le proporzioni reciproche se non se ne realizza il coordinamento?

Non è la prima volta che non solo le relazioni annuali del Governatore della Banca d'Italia ma anche documenti governativi contengono affermazioni di questo genere. E' forse la prima volta che formano un testo organico ed impegnativo. Ed è la prima volta certamente che esse spingono al più alto livello questo coordinamento, inefficace se non è esteso alle richieste che al mercato finanziario rivolgono anche Stato, Enti pubblici, aziende statali ed Imprese parastatali, se non è, cioè, integrale a fronte della massa del risparmio, evidentemente da incoraggiare e stimolare.

Il coordinamento giunge sino alla « centrale dei rischi » bancari sul piano nazionale da istituire presso la Banca d'Italia. Sono le preoccupazioni di questa pericolosa congiuntura che hanno permesso di varare questa interessante ed anche ardita novità, superando opposizioni e diffidenze e traendola dal frigorifero delle buone intenzioni, ed hanno permesso d'inserirla in un programma di governo.

Condizionamento significa controllo, ed il programma istituzionalizza in modo più definitivo ed esteso questo controllo, affidato al Comitato interministeriale del credito e risparmio, che diventa ora l'organo centrale della politica economica del Governo poiché è l'organo di controllo degli investimenti.

Controllo significa scelta. E si può scegliere solo in base ad una scala di priorità e di urgenza. Una scala che si chiama programmazione. E' lo stesso Carli che ne aveva rilevato la necessità, non come conseguenza di una tesi politico-economica, ma come impe-

riosa necessità pratica di scegliere, e di saper scegliere bene — tra le autostrade e le scuole — di fronte ad una domanda in eccesso e ad un capitale sempre scarso.

Può spiacere ai socialisti una certa aria restrittiva negli ammonimenti di questi capitoletti. Deve piacere, deve esser considerata di grande interesse ed importanza l'affermazione di questa potestà di controllo e scelta ed il rilievo dato al meccanismo di attuazione.

Se i socialisti avessero scritto essi il capitolo successivo sulla programmazione avrebbero dovuto porre al primo posto appunto il controllo degli investimenti. E' questo invero lo strumento primo e caratteristico di una programmazione democratica col quale si possono contenere le pressioni particolari, convogliare i capitali nelle direzioni socialmente ed economicamente prioritarie, combattere le distorsioni.

Non vogliamo dire che questo interessante legame tra la congiuntura e il programma sia un frutto preterintenzionale delle necessità di equilibrio e di razionali criteri rilevate dal dott. Carli. Ma è certo che dalle sollecitudini per i disordini del momento è nata la dimostrazione che i tempi magri hanno bisogno di regola e scelta più dei grassi, e che i criteri e meccanismi da impiegare hanno validità permanente per tutti i tempi.

E' venuta anche la risposta implicita ai dubbi ed alle ironie sollevate dalla nuova definizione data alla programmazione, in altra parte di questo testo, cioè di « impegnativa ». E' una delle varie ambiguità o timidità di un documento di compromesso. Se le sue espressioni non ingannano, all'orientamento del credito a medio e lungo termine è aggiunto un vaglio di sceverazione.

Naturalmente l'applicazione dipende dagli uomini, dalla volontà politica del governo, dalla consapevolezza del valore democratico di questi strumenti. Resta una importante affermazione di principio.

D'altra parte si deve riconoscere l'accettazione data dal programma dei quattro partiti in termini particolarmente impegnativi al principio della programmazione, e come dimostrazione di volontà di procedere su questa strada stanno le novità del bilancio previsionale annuale, e di un primo piano quinquennale, che dovrebbe prendere inizio dal 1964.

Ma quel certo carattere di esposizione ordinata e sistematica data alla politica di congiuntura viene meno quando si dovrebbe dare un contenuto preciso al capi tolo della programmazione, ed ai suoi strumenti e condizioni.

Al pensiero socialista si riattacca l'affermazione di volontà repressiva contro il « reddito non guadagnato », cioè derivante da speculazione o da rendite di posizione, motivo già di polemiche sulla falsariga di quelle che si scatenarono contro il centro-sinistra del 1962. Sd è da tempo nel quadro di una politica socialista la creazione di difese giuridiche rappresentate dalla riforma della società per azione e dalla disciplina dei cartelli.

Sulla linea di una politica di piano è l'accordo raggiunto per le aree fabbricabili. Il principio della pubblicità dei suoli municipali inclusi nei piani regolatori particolari faticosamente, finalmente, può diventare il cardine di una nuova politica urbanistica. Cade il diritto di superficie, sfruttato implacabilmente dai liberali durante la campagna elettorale: è costato il posto, e quindi il ritiro sdegnato del ministro **Sullo,** uno dei pochi uomini forti, con i suoi limiti e difetti, della politica italiana.

Il ritardo con il quale arriviamo ad affermare questi principi democratici della politica economica può essere una buona misura del potere di resistenza degli interessi conservatori. E' anche la misura di un passo innanzi di prima importanza.

Si punò dire che di questo capitolo della programmazione l'accordo dei partiti abbia dato solo lo inizio, non un organico sviluppo logico. E' un capitolo ancor da scrivere, che il compromesso ha accantonato.

Interessa cogliere qualche punto di attrito nell'incontro tra le due spinte, quella che tende a trasferire nella legislazione e negli impegni di riforma la prevalenza dell'interesse pubblico, e l'altra che limita e condiziona e soprattutto evita gli sviluppi logici restando nel limbo semi-agnostico della cosiddetta dottrina cristiana. Ritornano quindi, più o meno velate, certe espressioni di compromesso sull'affiancamento dell'impresa pubblica all'iniziativa privata, alla quale si vogliono dare assicurazioni formali sul rispetto del regime di libertà economica entro il quale si muovono.

E' una antica difficoltà che obbliga a circondare di reticenze ogni incontro tra chi parta da visuali dottrinali marxiste e chi costruisce empiricamente la politica economica sui dati, le necessità sociali e le opportunità politiche del momento. Un terreno d'incontro definito è dato da una impostazione soltanto democratica che organizza la prevalenza dell'interesse pubblico secondo criteri nazionali e dentro di questa lascia alla iniziativa privata la libertà della produzione di reddito, della quale in questa fase storica, nel mondo occidentale, è pur sempre la maggior fornitrice.

Anche questa può rivelarsi una illusione, ma non prima d'essere stata verificata alla prova dei fatti. In questo senso, il programma governativo promette alcuni decisi passi innanzi, che meritano l'attenzione dell'osservatore obiettivo.

F. P.

LA FEDERCONSORZI IN PARLAMENTO (III)

Un primo trabocchetto

DI ERNESTO ROSSI

L'ACCORDO programmatico per la costituzione del governo del "centro-sinistra" ha deluso molti di coloro che speravano che esso avrebbe potuto segnare la strada per un "nuovo corso" della nostra politica estera e della nostra politica interna.

Io non posso dire di essere rimasto deluso perchè non mi ero fatto illusioni: conoscendo quali forze reazionarie, ben rappresentate nella direzione della D.C., condizionano la sua politica (Vaticano, Pentagono, Confindustria, Federconsorzi); quali leve di comando sono passate nelle mani di uomini di fiducia della D.C. durante il quindicennio del suo continuo, incontrastato dominio (nella pubblica amministrazione, negli Enti statali e parastatali, nelle grandi società industriali e finanziarie); quali aspetti negativi della presente congiuntura economica, causati in gran parte dal malgoverno democristiano (svalutazione della moneta, crollo nelle quotazioni di borsa, crisi agricola, disavanzo crescente nella bilancia dei pagamenti internazionali e nei bilanci dello Stato e dei comuni) non consentono le riforme più popolari, cioè quelle riforme che richiedono aumenti della pubblica spesa, io non mi aspettavo molto di meglio del programma-fiume che è stato riportato sui giornali del 26 novembre.

Ed anch'io riconosco che, al punto a cui erano ormai state condotte le trattative con la D.C., era molto difficile per il P.S.I. tornare indietro. Una rottura definitiva avrebbe potuto avvenire in luglio, quando l'on. Fanfani venne costretto a cedere la mano all'on. Leone: l'opinione pubblica non l'avrebbe capita dopo che era stato trangugiato quel grosso rospo.

Socialdemocratico onorario

"Non si fa per due anni una politica di accostamento alla D.C. — mi ha scritto un amico, al quale avevo esposto i motivi della mia opposizione ad un governo di 'centro-sinistra' — per poi pentirsene, perchè ci si è accorti che, in compagnia dei democristiani, è impossibile fare una politica corrispondente ai nostri desideri. Sembrerebbe il discorso di quel tale che, dopo aver ottenuto dal paraninfo di vedere la ragazza tutta nuda, per evitare sorprese dopo il matrimonio, si rifiutò di sposarla dicendo che non gli piaceva il colore dei suoi occhi".

Sarebbe anche ingiusto dire che, dal nostro punto di vista, tutta la parte dell'accordo tra i quattro partiti che riguarda la politica economica è da buttar via: l'impegno, ad esempio, di attuare il regime pubblicistico del mercato delle aree edificabili e l'impegno per la riforma dell'ordinamento

ROMA: MORLINO E CATTANI

giuridico delle società per azioni, potrebbero costituire un passo in avanti verso la giusta soluzione di questi due problemi fondamentali; ma molti altri punti del programma sono "aria fritta" morotea; ed il punto che a me sembra meno soddisfacente di tutti è proprio quello in cui si poteva ragionevolmente sperare in una vittoria dei socialisti: il punto sulla Federconsorzi.

Io non sono un massimalista. Non sono per il "tutto o nulla"; so anch'io che — volendo arrivare ad un compromesso per andare al governo in compagnia con la D.C., partito di maggioranza relativa nel Parlamento — il P.S.I. non poteva pretendere di ottenere l'accettazione al cento per cento del suo programma; ma, per quanto riguarda la Federconsorzi, il P.S.I. non chiedeva una soluzione socialista: voleva solo mettere riparo ad una gravissima disfunzione dello Stato e far cessare il pompaggio, di diecine di miliardi ogni anno, nelle casse del Tesoro da parte dell'organizzazione bonomiana.

Nè si può dire questo un problema marginale: è un problema dalla cui soluzione dipende tutta la politica agraria del nostro paese: il P.S.I. l'aveva pubblicamente riconosciuto durante la campagna elettorale, associandosi a noi nella denuncia dello scandalo dei "mille miliardi" e promettendo, sull'*Avanti!* del 23 gennaio, di "collocare l'affare della Federconsorzi a livello di un impegno programmatico".

Va aggiunto che, per una fortunata e imprevedibile circostanza, il P.S.I. si era venuto a trovare, durante le trattative, in una posizione particolarmente forte per sostenere le sue tesi: il 23 novembre l'agenzia socialista Kronos aveva comunicato il testo integrale dell'esplosiva relazione letta il giorno prima dal presidente della Federconsorzi al consiglio di

amministrazione: il dr. Costa — contraddicendo in pieno tutto quello che era stato fino allora detto dai ministri dell'Agricoltura, on. Rumor e on. Mattarella, e dall'on. Bonomi — in quella relazione ha ammesso la validità di molte delle nostre critiche e delle accuse da noi mosse all'organizzazione federconsortile.

Dopo aver letto tale relazione, nonostante il mio pessimismo, sull'ultimo numero dell'*Astrolabio,* anch'io avevo espresso la fiducia che i socialisti avrebbero saputo giocare quella carta per mantenere le promesse fatte ai loro elettori (1).

L'esperienza mi insegna che non sono mai abbastanza pessimista.

L'on. Cattani — incaricato di trattare per il P.S.I. con i rappresentanti della D.C., quale " esperto " nei problemi agricoli — non ha tirato fuori dalla manica l'asso che gli aveva passato il dr. Costa; anzi si deve essere cucita a doppio filo la manica per impedire che l'asso cadesse sul tavolo. Tutto quello che si legge sulla Federconsorzi nell'accordo programmatico sembra di pugno dell'on. Bonomi. L'on. Cattani ha consentito a formule che non credo sarebbero mai state accettate neppure dai democristiani della " base " e della C.I.S.L.

Il nome dell'on. Cattani è stato poi fatto da qualche giornale tra nomi dei candidati al ministero dell'Agricoltura. Io non so quale fondamento avesse tale notizia, ma è certo che si era meritato tale onore. Il socialista Cattani sarebbe stato una " copertura " molto più comoda, e quindi molto più gradita alla Federconsorzi, del democristiano Ferrari Aggradi, designato poi a quel ministero, perchè, nel breve periodo in cui è stato ministro dell'Agricoltura (luglio 1958-febbraio 1959), l'on. Ferrari Aggradi ha dato prova di una notevole indipendenza dal gruppo bonomiano, facendo ribassare il prezzo del grano e fornendo, per la prima volta, al Parlamento qualche utile informazione sull'organizzazione federconsortile.

L'on. Cattani merita la tessera ad onore del P.S.D.I.

Una disciplina da perfezionare

Per dimostrare che questo mio giudizio sull'on. Cattani non è un giudizio esagerato o fazioso prenderò in esame quei punti dell'accordo programmatico fra i quattro partiti che riguardano particolarmente la Federconsorzi.

L'accordo prevede " l'avvio di un'organica politica di mercato per i prodotti agricoli onde adeguare la nostra organizzazione alle esigenze del M.E.C. ed accrescere il potere contrattuale dell'agricoltura in confronto agli altri settori ".

" *Ciò comporta — continua — una* nuova disciplina *delle gestioni pubbliche degli ammassi e della importazione di prodotti agricoli, una disciplina* da perfezionare *in relazione agli sviluppi della politica comunitaria e tale da assicurare, comunque, la distinzione tra funzioni pubbliche e servizi o prestazioni resi nell'interesse pubblico da privati. A tal fine i Partiti convengono di adottare, in conformità a quanto già in atto nei paesi della Comunità ed anche* in riferimento alle esigenze della congiuntura, *gli* opportuni strumenti *di azione pubblica per l'importazione dei prodotti alimentari e per il mercato dei prodotti agricoli* ".

Una " nuova disciplina "... una " disciplina da perfezionare " in riferimento alle " esigenze della congiuntura "... gli " opportuni strumenti ".... Tutta erba trastulla. Quello che si voleva sapere per gli ammassi e le importazioni di Stato dei prodotti agricoli, era soltanto se il nuovo governo si impegnava o no a togliere di mezzo la Federconsorzi, per affidare l'incarico delle " gestioni speciali " ad un ente pubblico, da costituire in modo che tutti gli interventi statali con i quattrini dei contribuenti non servissero più a finanziare la D.C., a irregimentare i contadini dietro la bandiera con lo scudo crociato, a ingrandire ed a rafforzare l'impero bonomiano. A questa domanda l'accordo non dà alcuna risposta.

Dopo altre chiacchiere senza costrutto sulla libertà di associazione delle cooperative, sulla pluralità dell'organizzazione cooperativa e sul suo carattere privatistico il documento prosegue:

" *In questo quadro ha* particolare rilievo *la funzione della Federazione dei Consorzi Agrari e dei Consorzi Agrari Provinciali.* Per rendere più efficace la loro funzione, *Federconsorzi e Consorzi dovranno sempre più adeguare la loro opera alla* nuova realtà *del mondo agrario, realtà che — caratterizzata dalla diffusione delle imprese contadine — comporta per gli organismi consortili la necessità di* accentuare *dalla periferia al centro le caratteristiche cooperative. In ogni caso dovrà essere assicurata l'effettiva autonomia dei Consorzi Agrari Provinciali* ".

Così — invece di una commissione parlamentare che doveva essere incaricata di rivedere le bucce a tutta l'attività della Federconsorzi, ed invece della nomina di un commissario, al quale si sarebbe dovuto affidare il compito di presentare, entro un breve termine, i rendiconti definitivi delle " gestioni speciali " dal 1945-46 fino ad oggi e di preparare una radicale riforma di tutta l'organizzazione federconsortile, nel senso indicato anche dal nostro convegno del 30 e 31 marzo scorso — i socialisti sono riusciti ad ottenere la promessa di... potenziare la Federconsorzi. Per " perfezionare la disciplina degli ammassi e delle importazioni " per " assicurare l'effettiva au-

---

(1) *Parlando della riforma della Federconsorzi, il programma elettorale del PSI, pubblicato sul supplemento dell'Avanti! del 24 marzo 1963, dopo aver detto che essa avrebbe dovuto sancire " il principio della distinzione tra le funzioni, che senza dubbio devono considerarsi pubbliche (gestioni ammassi, import-export di Stato, erogazione di credito con contributo statale, ecc.) e tutte le altre che, pure potendo essere assolte collettivamente, hanno carattere privatistico ", precisò: " E' pertanto assolutamente necessario che le funzioni pubbliche siano affidate a strumenti pubblici di gestione, mentre tutte le altre attività dovranno essere svolte dai Consorzi Agrari provinciali restituiti alla loro originaria struttura democratica e cooperativa, riservando allo Stato la podestà di intervento, ove si ristabilissero nuovamente posizioni di monopolio ".*

tonomia dei Consorzi provinciali " sarà più che sufficiente cambiare qualche denominazione, col beneplacito dell'on. Bonomi e del rag. Mizzi.

Il *Giornale di agricoltura* (che — sia detto tra parentesi — non ha riportato neppure una parola dela sopracitata relazione del dr. Costa) nel numero del 1° dicembre ha dedicato l'articolo di fondo all'accordo fra i quattro partiti, intitolandolo " Luci ed ombre ". Le "ombre " sono quelle relative al contratto di mezzadria; le " luci " sono per le " saggie intenzioni " sulle direttrici agrarie di sviluppo, e, in modo particolare, per l'avvio ad un'organica politica di mercato per prodotti agricoli.

Con molto favore

" I quattro partiti — ha scritto il periodico della Federconsorzi — pongono in rilievo la funzione che in questa prospettiva potrà assolvere la Federazione Italiana dei Consorzi Agrari, in stretta collaborazione funzionale con i Consorzi provinciali.

" Il problema è molto importante e va considerato con molto favore *il proposito di avvalersi della organizzazione federconsortile, alla quale si chiede,* non riforme drastiche, *come si era detto e scritto* ma un allineamento *organizzativo alle nuove situazioni obiettive dell'agricoltura ed a quelle che ora nascono dall'orientamento di centro-sinistra ".*

Ad un " allineamento " di questo genere l'organizzazione bonomiana è sempre stata più che disposta.

" Su questo piano non vi sono certamente difficoltà da parte sia della Federconsorzi come dei Consorzi provinciali. Tanto è vero che gli obiettivi del programma economico dei partiti trovano pieno riscontro nella relazione annuale 1962 all'assemblea della Federconsorzi " (2).

Anche il nemico n. 1 del " sinistrismo che domina in casa nostra " (così l'on. Bonomi ha qualificato il " nuovo corso ", parlando il 30 novembre ai coltivatori diretti della provincia di Piacenza (3), può così divenire fautore del programma del governo di centro-sinistra, purché sia un centro-sinistra " pulito ", perbenino, che non disturbi le digestioni della Federconsorzi, della Coltivatori Diretti, della Fiat e della Montecatini.

Io non credo che la maggioranza degli autonomisti nella direzione del PSI sia sulle posizioni dell'on. Cattani e spero ancora che i ministri socialisti si ricordino degli impegni che il loro partito ha assunto, durante la campagna elettorale, per una " riforma drastica " della Federconsorzi: se vorranno ricordarsene non dovranno attendere molto tempo per dimostrarlo.

Il 1° novembre, sul foglio *Fertilmacchine,* è stata pubblicato in " anteprima " il disegno di legge approvato il 14 ottobre scorso dal consiglio dei ministri presieduto dall'on. Leone, per l' "assunzione a carico dello Stato degli oneri derivanti dalle gestioni di ammasso del grano per contigente, attuato nel corso delle campagne dal 1954-55 al 1961-62, nonché dalla gestione di 2 milioni di quintali di risone accantonati per conto dello Stato nella campagna 1954-1955 ".

Nessun giornale aveva dato, a suo tempo, notizia del contenuto di questo disegno. I socialisti che sono entrati a far parte del nuovo governo, se vogliono veramente cominciare a porre un freno alle gestioni allegre, tenute dalla Federconsorzi per conto dello Stato, non possono consentire ch'esso sia messo in votazione alla Camera così com'è: devono chiedere che venga riportato in Consiglio dei ministri e nuovamente discusso alla loro presenza.

Il disegno di legge è, infatti, molto importante, perché stanzia 693,3 miliardi per le " gestioni speciali " della Federconsorzi, e specialmente perché dà

---

(2) *Nella relazione della Federconsorzi per il 1962 si legge: " L'indagine compiuta dalla commissione parlamentare sui limiti che l'insieme consortile porrebbe alla concorrenza è valsa a chiarire dubbi e soprattutto a smentire falsità sulle quali si è tentato di imbastire una speculazione politica. La verità è che l'organizzazione federconsortile, dal centro alla periferia, esercita una costante azione di moralizzazione commerciale, di tecnicizzazione strumentale, di calmiere e di assistenza capillare alle aziende "* (pagina 7).

Le critiche mosse alla nostra organizzazione, le falsità che si sono diffuse, rivelano un miserabile tentativo di gettare il discredito sui Consorzi Agrari, proprio nel momento in cui si manifestano proposte di organizzazioni paternalistiche e si ventilano propositi collettivistici. " (pag. 14).

" La nostra organizzazione può guardare alle attività passate con serena fiducia di avere compiuto sempre il proprio dovere, tanto nell'interesse degli agricoltori, come nell'interesse della collettività nazionale e dello Stato, e pertanto, forti di queste benemerenze, largamente apprezzate da chi conosce da vicino il nostro lavoro, consideriamo che, anche per l'avvenire, tutti i nostri compiti di istituto debbono trovare possibilità ed incentivi di attuazione, secondo le linee di una politica agraria che interpreti realisticamente il momento e si proietti efficacemente nell'avvenire " (pag. 16).

(3) *In quel discorso — riportato, come il solito, quasi integralmente sul* Messaggero, *del 1° dicembre — l'on. Bonomi ha detto:*

" Certamente se la Federazione dei Consorzi Agrari si fosse uniformata al sinistrismo che domina in casa nostra e non avesse innalzato come emblema della sua azione la bandiera dell'anticomunismo e avesse adeguato la sua attività alle richieste della estrema sinistra, oggi non sarebbe sul banco degli imputati, ma verrebbe invece innalzata sugli altari e considerata come prezioso strumento di progresso e di giustizia e anche di pace (quella comunista, s'intende) ".

Ci vuole tutta la faccia di tolla dell'on. Bonomi, per continuare a ripetere — come ha ripetuto anche nell'ultimo suo discorso — che la Federconsorzi ha oggi lo stesso tipo di organizzazione e gli stessi obiettivi che ha avuti dal 1892 fino all'avvento del fascismo al potere: l'organizzazione era allora completamente privata (senza statuti imposti per legge, senza funzionari ministeriali nei collegi sindacali, senza privilegi concessi dallo Stato); era solo un organo federativo di cooperative, al loro servizio per gli acquisti le vendite e per l'assistenza tecnica; non si sarebbe mai neppure sognata di innalzare "come emblema della sua azione " una bandiera politica e di divenire strumento elettorale in favore di un partito.

la sanatoria alle attività da essa svolte per conto dello Stato fino al 31 luglio 1962 (data in cui ha avuto termine il sistema degli ammassi del grano per contigente ed è stato affidato alla Federconsorzi il compito — ancor più pericoloso per le pubbliche finanze — di "organismo d'intervento" per l'applicazione del regolamento n. 19 del MEC), facendo assumere a carico dello Stato tutti i disavanzi risultanti nelle gestioni di ammasso, durante le otto campagne dal 1954-55 al 1961-62, per il fatto che:

1) senza esservi autorizzato da alcuna legge, il governo ha ripristinato, per proprio conto, il "prezzo politico" del grano, pagando ai conferenti all'ammasso prezzi assai superiori ai prezzi stabiliti per la rivendita ai molini (al netto delle spese di ricevimento, custodia, distribuzione e finanziamento);

2) senza esservi autorizzato da alcuna legge, il governo ha fatto svendere all'estero e all'interno grandi quantitativi di grano, ed altro grano ha fatto distribuire gratuitamente alle aziende agricole sinistrate ed alle popolazioni bisognose.

Come ho detto nell'ultimo mio articolo, queste onerosissime operazioni sono state tutte quante compiute in aperta violazione dell'art. 81 della Costituzione, che non consente di far assumere allo Stato altri oneri, oltre quelli approvati nei bilanci preventivi, senza contemporaneamente provvedere alla relativa copertura.

Va inoltre osservato che l'art. 81 della Costituzione e il Regolamento generale per la contabilità dello Stato non consentono di iscrivere nel bilancio statale — come propone di iscriverli il disegno di legge — oneri per cifre indeterminate, quali sarebbero quelli corrispondenti ai disavanzi risultanti dalle "gestioni speciali" se la Federconsorzi non presentasse prima i suoi rendiconti.

Nessuna persona di buon senso, a me pare, può consentire che vengano dati degli anticipi (e in questo caso si tratta di centinaia di miliardi!) per servizi prestati da molti anni, senza che sia precisata la somma complessiva dovuta e senza presentare alcuna pezza giustificativa.

Acconti e forfaits

Il disegno di legge approvato dal Consiglio dei ministri del 14 ottobre scorso non stabilisce neppure il termine entro il quale la Federconsorzi dovrebbe presentare i rendiconti: all'art. 3 dice solo che essi dovranno essere compilati secondo le modalità indicate per i rendiconti relativi alle campagne precedenti dalle leggi del 1956 (rendiconti che la Federconsorzi non ha ancora presentato), ed agli artt. 8 e 9, "in attesa della liquidazione finale" (che nessuno sa quanto verrebbe), autorizza la corresponsione alla Federconsorzi ed ai Consorzi provinciali di "acconti" fino al 90 per cento dello scoperto risultante dalle dichiarazioni di credito rilasciate, sulla base di semplici estratti conto, dalle aziende bancarie finanziatrici.

Si vorrebbe così continuare nel sistema degli "anticipi" su somme ancora da determinare e dei conti sospesi (4).

Se i socialisti sanzionassero irregolarità e illegalità di questo genere si assumerebbero una grave responsabilità; né potrebbero invocare a loro attenuante il precedente delle sanatorie concesse nel 1956 con formule analoghe, perché le leggi del 1956 passarono allora senza il loro voto.

Nel disegno di legge c'è anche una disposizione, che non si trova in nessuna delle leggi del 1956.

Contro ogni rinvio

Ho già messo in luce sull'*Astrolabio* la illegalità del sistema del forfait, introdotto surrettiziamente nella nostra pratica amministrativa con una semplice delibera del CIR (del 24 maggio 1949) per consentire alla Federconsorzi di pompare miliardi dalle casse dello Stato con la connivenza dei funzionari ministeriali incaricati di fissare ogni anno la misura dei forfait; ed ho anche messo in rilievo che, dai documenti presentati il 20 ottobre scorso al Parlamento dal ministro dell'Agricoltura, on. Mattarella, risultano due cose assai strane: 1) che i forfaits sono stabiliti dal CIP a posteriori (anche a dieci e più anni di distanza dalle campagne in cui la Federconsorzi ha prestato i relativi servizi); 2) che le cifre stabilite nei forfaits sono applicate nei conteggi solo quando le spese effettive della Federconsorzi risultavano ad esse inferiori; quando la Federconsorzi "dimostra" al ministero dell'Agricoltura che i forfaits non bastano, le sono riconosciuti dei supplementi per "operazioni di carattere straordinario".

Le sanatorie date con le leggi approvate fin'ora non avevano mai accennato al sistema del forfait. Il disegno di legge predisposto dal ministero Leone, all'art. 3, stabilisce invece:

"Le spese generali e tecniche possono essere rimborsate anche in via forfaittaria: i relativi forfaits di spesa sono determinati dal Comitato Interministeriale dei Prezzi, su proposta del ministero dell'Agricoltura e delle Foreste, d'intesa con quello del Tesoro" (5).

In questo modo tutto sarebbe rimesso a posto; nessuno potrebbe trovare più niente da ridire neppure sui forfaits. Vorranno i ministri socialisti assumere anche questa responsabilità?

Se se l'assumessero non metterebbero solo una

---

(4) *Mentre nel titolo del disegno di legge si fa solo riferimento alle campagne dal 1954-55 al 1961-62, l'art. 4 stabilisce che i 693,3 miliardi devono servire anche per "integrazione dei fondi assegnati a copertura dei disavanzi delle gestioni speciali relativi alle campagne 1943-44 - 1953-54". Questa disposizione conferma che non si è ancora provveduto al saldo per le gestioni più vecchie (a partire dal 1943-44).*

(5) *Con le parole "sono determinanti" l'art. 3 del disegno di legge consente anche che la misura del forfait, invece di essere stabilita prima di ogni campagna, come disponeva la decisione del CIR del 24 maggio 1949, venga fissata dal CIP dopo le campagne, in un momento qualsiasi.*

pietra tombale su tutte le illegalità commesse in passato dal governo per favorire la Federconsorzi, ma rinuncerebbero anche ad ogni possibilità di indagine futura per accertare le spese che la Federconsorzi ha realmente sostenuto per conto dello Stato.

I ministri socialisti, come tutti gli altri parlamentari, non possono non preoccuparsi dell'onere per il maturare degli interessi composti sui prestiti concessi, con l'autorizzazione governativa, alla Federconsorzi dalle aziende di credito, e del peso crescente che questi crediti " congelati " rappresentano sulla circolazione monetaria, concorrendo a svalutare la lira. Ma la considerazione di queste gravi conseguenze di ogni ritardo al " ripianamento " della situazione finanziaria delle gestioni di ammasso non potrebbe mai giustificare la erogazione alla Federconsorzi di altri 693,3 miliardi ad occhi chiusi, in attesa dei rendiconti di là da venire. I ministri socialisti dovrebbero, perciò, pretendere che nel provvedimento, approvato dall'on. Leone, venga tolta la sopra riportata disposizione riguardante il sistema del forfait ed aggiunta una norma per ottenere una sicura garanzia che, entro un ragionevole lasso di tempo, verranno predisposti e seriamente controllati i rendiconti definitivi della Federconsorzi. Se dessero la loro approvazione a quel disegno di legge senza alcun emendamento, consentirebbero alla DC di calare il sipario sulle " gestioni speciali " e di spegnere i lumi.

Dopo di che, anche ai parlamentari socialisti non resterebbe altro da fare che andare a letto al buio.

ERNESTO ROSSI

Diario politico

Sull' URSS finalmente si ragiona

IL NUMERO di " Ulisse " uscito due mesi fa e dedicato all' "URSS, oggi ", non costituisce, per il suo sommario — cioè per gli argomenti affrontati — una sostanziale novità. Ciascuno di quei temi, dall'analisi della prosa sovietica nel 1962 a quella del sistema previdenziale in URSS, ha avuto in questi anni trattazioni e verifiche, in misura, spazio e valore molto più ampi o notevoli di quanto offrano le 250 pagine di questo volume; e in fondo ogni lettore di stampa politica sarebbe capace ,con un po' di pazienza, di mettere insieme un'antologia di saggi, documenti e servizi, che passi in rassegna questi ed altri argomenti della vita in URSS.

Il rilievo che merita questo numero di " Ulisse " è un altro: è che si incomincia a formare in Italia la possibilità di una discussione critica sull'URSS, cui si trovano associati, senza preclusioni e incomprensioni pregiudiziali, studiosi e intellettuali dell'intera sinistra, da quella non marxista, coi nomi qui di Enzo Forcella o della signora Ronchey, a una sinistra socialdemocratica (Cialdea) e socialista (Basso, Vittorelli), a scrittori di aperta e dialettica mentalità comunista, come Spriano e Livi: senza contare tutta una serie di contributi, soprattutto informativi, di esperti e scrittori sovietici.

Per questo schieramento critico nei confronti dell'URSS, il punto d'incontro, con tutti i limiti che se ne vogliono indicare, è stato certo il krusciovismo. Gli si deve, oggi, se socialdemocratici e socialisti di destra sono pronti a riconoscere una nuova apertura della politica e della società sovietica; si deve al krusciovismo, se i comunisti sono in grado di dire, essi stessi, che " tutto questo va bene, ma non basta ", — e che la discussione è libera.

Il rimprovero corrente nel numero di " Ulisse " verso Krusciov, è che la sua riforma dello stato manchi di un'analisi marxista dei nuovi rapporti fra piani strutturali e sovrastrutturali; che egli abbia, sì, aperto la finestra, ma che il suo pragmatismo non arriva a scoprire un nuovo " principio ". Così denunzieremo come una sua grossolanità la persistente sfasatura fra l'organizzazione ufficiale della cultura e i fenomeni di tipo Jevtushenko; o rimprovereremo a Krusciov di non avere ancora individuato un nuovo settlement sia col capitalismo che con i paesi comunisti di seconda generazione (Cina). E così via.

E' tutto vero, e ci sembra che, proprio su questa via, possa incominciare a costruirsi anche in Italia un modo di pensare, intorno all'URSS, meno puerile del " tutto o nulla " che non caratterizzava solo come è noto, la cultura borghese degli anni cinquanta.

Senza tuttavia aver l'aria di volerci assumere il compito, dopo tutto, anch'esso tanto facile di difendere il governo in carica, ci sembra che questo riconoscimento al krusciovismo, di aver posto le condizioni per un avvicinamento " nel " marxismo o " verso " un " marxismo di discussione " tra forze politiche sino a ieri ripugnanti, questo riconoscimento, in Europa occidentale, in Italia, andava espresso. L'articolo di Alatri, sugli intellettuali occidentali di fronte all'URSS, su questo punto dice troppo poco. E in fondo, mostrarsi autonomissimi verso il potere, e fruire degli atteggiamenti con i quali ci ha restituito lui stesso un'autonomia che non era costume, prima, prendersi da soli, è non meno facile e a buon mercato di questa nota, in cui lodiamo Krusciov. (Va da sé che vogliamo aggiungere un'altra lode, a Maria Luisa Astaldi, che ha capito, al momento giusto, che c'era un risultato da cogliere, non tanto sull'URSS, quanto nella critica politica in Italia).

SERGIO ANGELI

P. SYLOS LABINI - E. STORONI

LA TAVOLA ROTONDA DEL MOVIMENTO SALVEMINI

Programmazione senza miracolo

DI PAOLO FORNARI

UN DIBATTITO sugli aspetti politici dell'attuale congiuntura economica si condensa, necessariamente, intorno a un nodo obbligato di interrogativi e di scelte: nella crisi congiunturale si scontano davvero gli « errori di direzione politica », le tentazioni collettivistiche, il dirigismo velleitario che destre e ambienti moderati imputano alla politica di centro-sinistra, ovvero si pagano gli squilibri settoriali e strutturali che « il miracolo economico » non è riuscito a sanare e che sono insorti più aspri e gravi col sopraggiungere di una congiuntura, per dirla con l'on. La Malfa, " magra "? E ancora: una politica adeguata a questa congiuntura deve avere come scopo fondamentale la stabilità della lira, la fiducia nella possibilità che l'iniziativa privata riporti l'economia alla fase del " miracolo ", il rifiuto delle riforme e dei programmi pubblici che non siano tenuamente " indicativi ", oppure deve consistere proprio in una seria e accentuata politica di riforme di struttura, cui siano ordinate anche le più immediate misure anticongiunturali?

Intorno a questi interrogativi e alle relative scelte — che sono poi gran parte del dibattito politico, oggi in Italia — si è concentrata la discussione del Convegno che il Movimento " Salvemini " ha organizzato domenica 1 dicembre al ridotto dell'Eliseo (" Aspetti politici della congiuntura economica ") e cui sono intervenuti il prof. Visentini, il prof. Sylos Labini, il dott. Peggio, l'on. Curti, l'avv. Storoni. Quantunque aperto, svincolato da immediate preoccupazioni politiche il dibattito ha fornito, nella maggioranza degli interventi, le ragioni che impongono, in questa congiuntura, una politica di riforme di fondo e di sviluppo economico programato. Le note preclusioni di parte moderata a questa politica hanno trovato eco nei due interventi pronunciati dall'avv. Storoni.

Una ricerca obiettiva delle cause della congiuntura economica ci porta ad individuarle principalmente nei limiti di una politica economica che, per anni, si è rifiutata di vedere le strozzature più pericolose della struttura economica e sociale del paese e di impostare un'adeguata politica di riforme. E questo rapporto causale è più evidente proprio in quei particolari fattori critici della congiuntura che, da destra, vengono sollevati a riprova del danno fatto al paese dalla politica di centro-sinistra. E' evidente, cioè, a proposito del deficit della bilancia dei pagamenti, dovuto principalmente all'aumento delle impostazioni e specie di quelle di generi alimentari. Ad una maggiore domanda di certi generi di consumo (più prodotti zootecnici e meno cerealicoli) non ha corrisposto un'adeguata offerta. Si sono dunque dovute aumentare le importazioni. Ma cosa c'è dietro questo fenomeno, cosa si nasconde dietro questa impotenza dell'agricoltura a fornire — proprio nel momento in cui masse di cittadini, trasferitisi da un'occupazione contadina alla condizione operaia, passati da un livello salariale misero ad uno industriale, moderno, chiedono di consumare generi fino a ieri per esse proibitivi — una risposta adeguata alle sollecitazioni dei consumatori? C'è tutto il passivo — lo ha ricordato Sylos Labini — della politica agraria imposta dalla Federconsorzi ai governi, c'è la protezione del mercato del grano a detrimento del patrimonio zootecnico. Questi errori che muovono da lontano, sono la vera causa della crisi per cui, e addirittura paradossalmente, l'agricoltura italiana non solo non ha tratto beneficio da una fase di espansione di consumi, ma ne ha ricevuto anzi danno, ha visto approfondirsi la crisi in cui versa. Certo ci sono altri errori dietro questa crisi: una politica di frammentazione delle unità agricole, la creazione di costose e non redditizie " piccole proprietà " contadine. Ha lamentato questo stato di cose anche l'avv Storoni, ma il prof. Sylos Labini ha potuto ricondurre la spiegazione di questo fenomeno ad un altro errore di visione politica: alla scelta della " piccola proprietà »» non come istituto rispondente a sicure ragioni economico-sociali ma come antidoto. come cintura protettiva contro il pericolo della penetrazione comunista nelle campagne. Col brillante risultato del danno e delle beffe: dell'accresciuta crisi agricola e della fuga di manodopera dalle campagne verso il triangolo industriale e i poli europei dell'emigrazione. Sono ancora troppo vicini i risultati elettorali del 28 aprile per non ricordare come hanno votato le campagne, come hanno votato i " piccoli proprietari " tornati sui luoghi di partenza dalla Germania o dal Borinage o da Torino.

Se queste sono le condizioni di fondo dell'agricoltura quale scelta politica si impone? Lasciare ancora

l'iniziativa agli interessi della Bonomiana e della Confagricoltura o porre mano ad una politica di riforme che si articoli anzitutto — come si è espresso il prof. Sylo Labini — " nella riforma integrale della Federconsorzi, nell'attento studio della questione granaria, nella protezione, senza gli errori del passato, del patrimonio zootecnico "?

L'incidenza dei problemi strutturali irrisolti è evidente anche nella lievitazione dei prezzi , nella presenza cioè, in questo periodo, di forti correnti inflazionistiche nell'economia italiana. Da destra si è voluto imputare questo incremento dei prezzi agli aumenti salariali. Si tratta, come ha detto il prof. Sylos Labini, di una mezza verità, quindi di una bugia.

I salari, indubbiamente, sono aumentati nel periodo '62-'63, con un ritmo più rapido che negli anni precedenti. Occorre tuttavia — ha osservato il prof. Sylos Labini — riconoscere che si tratta di un aumento di salari monetari, non di salari reali. In termini di potere d'acquisto l'aumento dei salari è stato molto più modesto: nel decennio '53-'6 lo si può calcolare, per l'industria, del 22 per cento a fronte di un incremento della produttività del 68 per cento e di un aumento dei salari monetari di circa il 70 per cento. Dov'è andata a finire la differenza tra salari monetari e loro reale potere d'acquisto? Una risposta può venire solo dall'analisi di altre e non meno gravi strozzature del sistema economico del paese: del settore commerciale e distributivo ad esempio che ha assorbito margini crescenti fra prezzi all'ingrosso e prezzi delle merci al dettaglio, e del settore edilizio, centro di forti movimenti speculativi e quindi causa di un'inflessibile tendenza dei fitti a salire. Queste strozzature hanno dunque in gran parte annullato i benefici degli aumenti salariali provocando una continua artificiosa tensione dei prezzi.

Ma altre ragioni ci dimostrano che il " baccano sui salari " è solo una mezza verità. Il dott. Peggio, citando una relazione della Banca europea dei regolamenti, ha messo in luce un fenomeno che ha significative implicazioni. In Italia, cioè, negli ultimi anni i salari sono aumentati in misura superiore a quella che si è avuta negli altri paesi del MEC; ma anche l'aumento di produttività per uomo-ora è stato in Italia di gran lunga superiore a quello verificatosi negli altri paesi del Mercato comune. Ciò, correlativamente significa che in Italia, pur essendosi avuto un aumento dei salari più elevato che in Francia, in Belgio, In Germania, l'incidenza dei costi salariali per unità di prodotto (2,7%) è stata, tuttavia, sensibilmente inferiore a quella riscontrata in Belgio (4,8 per cento), in Francia (4,1%), in Olanda (4,5%), in Germania (4,0 per cento).

Eppure in questi paesi l'aumento dell'incidenza salariale non ha scatenato il rialzo dei prezzi cui abbiamo invece assistito in Italia. Quali conclusioni si debbono trarre da questa interessante analisi? Che la responsabilità dell'inflazione non è, di per sé, imputabile alla ascesa dei salari ma assai di più al permanere, con funzione egemone sul mercato, di strutture e di interessi che sono cause di una continua dinamica dei prezzi. Occorre, dunque, anche qui non un abbandono al " laissez-faire " — come pure chiedeva l'avv. Storoni, ma una politica coraggiosa dello Stato: una riforma dei controlli sul rifornimento dei grandi mercati urbani, dei mattatoi, dei mercati ortofrutticoli; leggi che colpiscono la speculazione edilizia. Una politica di questo tipo è tanto più necessaria quanto più è prevedibile un costante adeguamento dei salari itailani a quelli che hanno corso sul grande mercato del lavoro costituito dagli altri paesi del MEC. La lievitazione dei salari è, cioè, — come ha ricordato il prof. Sylos Labini — il risultato necessario della formazione del Mercato Comune: " Nel MEC siamo entrati con un livello di salari molto più basso di quello di paesi come la Francia e la Germania. Eliminando i diaframmi, non solo nel settore delle merci ma anche in quello della manodopera, era da attendersi un livellamento in alto dei salari ". E fu un gravissimo errore non averlo previsto.

Nei mesi scorsi uno degli elementi preponderanti della congiuntura è stato rappresentato, senza dubbio, dalle oscillazioni della Borsa, dalle difficoltà del mercato finanziario e degli investimenti. Come va inquadrato un simile fenomeno? Si tratta davvero di un indebolimento della tendenza al risparmio, di un pericoloso assottigliarsi della categoria dei risparmiatori, ossatura tradizionale della stabilità economica? Sostanzialmente no: le statistiche dimostrano che non c'è stata — in questo ultimo periodo — minore formazione di risparmio, ma soltanto una modesta diminuzione del ritmo d'incremento del risparmio stesso. Il vero problema è invece quello delle direzioni che il risparmio ha preso, e che non sono più — come ha notato il prof. Sylos Labini — le direzioni tradizionali del lungo periodo, gli investimenti sul mercato azionario e obbligazionario. Il serbatoio del risparmio privato è stato vuotato in altre direzioni: è servito per gli impieghi di breve periodo, è stato indirizzato verso i settori tradizionalmente aperti (come appunto l'edilizia) alla speculazione. Naturalmente questi nuovi sentieri sono stati percorsi grazie alle sollecitazioni allarmistiche delle maggiori forze economiche, della loro stampa, dei partiti e degli ambienti ad esse più legati. Si è diffuso *pour* cause l'allarme: l'esodo dei capitali ha assunto proporzioni delittuose (il dott. Peggio, citando cifre tratte da *24 Ore* ha affermato che, nei primi 10 mesi del 1963, il ritorno di lire italiane dall'estero ha provocato un'uscita di valuta estera pari a circa 1.300 milioni di dolari), l'oscillazione dei titoli e delle obbligazioni è divenuta quasi una scadenza che ha accompagnato i momenti di maggiore impegno programmatico del governo di centro-sinistra. Anche in questo settore, dunque, quale indicazione politica emerge dall'analisi della congiuntura: la giustificazione — come ha affermato l'avv. Storoni — dell'allarme e la promessa agli imprenditori di non turbarli più con riforme economiche e sociali? Occorre invece — lo ha sottolineato, nel corso del dibattito, l'on. Curti — andare avanti e prepararsi a scontare qualche altro contraccolpo negativo all'iniziativa riformatrice (a proposito, ad es. della riforma) e a convincere, con fermezza, gli ambienti imprenditoriali che il paese non si sta avviando sul piano inclinato della crisi economica ma sta incominciando a sciogliere i nodi più intricati delle

sue contraddizioni strutturali. La crisi, inoltre, sta passando e le forze che si sono opposte col ricatto delle evasioni fiscali e delle agitazioni di Borsa — un inammissibile, antidemocratico ricatto, ha detto il prof. Visentini nel corso della discussione — sembrano voler portare la lotta ai nuovi indirizzi politici e programatici in sedi diverse: in Parlamento, all'interno di determinate correnti di partito e di governo. Se il metodo di questo contrasto si normalizza e torna, quindi, a rispettare certe regole di gioco democratico, il potere politico ha ulteriori motivi per avviare, con le forze imprenditoriali, un dialogo che non implichi però sospensioni o rinuncia alle più urgenti riforme di struttura.

I problemi della congiuntura — lo ha opportunamente sottolineato il prof. Visentini — si pongono, insomma, come stringenti problemi strutturali: per risolvere il problema dell'agricoltura, per riformare la società per azioni e il sistema distributivo-commerciale, occorrono nuove impostazioni e nuovi programmi che fanno, necessariamente capo, al governo e al Parlamento. Non si tratta di voler sopprimere la libertà degli imprenditori ma di inquadrarla — ha detto il prof. Visentini — in quello schema di sviluppo che prende il nome di politica di programmazione.

Contro questa politica non hanno alcun valore le tradizionali polemiche liberalistiche: per ragioni di concretezza storica (l'introduzione di programmi pubblici nell'economia fa tutt'uno con la scomparsa in tutte le moderne democrazie economiche della rigida distinzione di sfera "pubblica" e sfera "privata") e per ragioni di capacità. Le sole forze e la natura degli interessi degli imprenditori non sono sufficienti a risolvere i problemi che si pongono oggi all'economia italiana. Questi problemi hanno tali dimensioni e esigono una carica di ispirazione ideale, di sensibilità alle esigenze generali che nesuno può pretendere di ritrovare nelle imprese e negli operatori economici privati. Si tratta insomma di problemi da "classe politica", squisitamente pertinenti ad una sfera che l'economia privata non può attingere e non deve intralciare.

Naturalmente un discorso sulla programmazione non può sostanziarsi solo in un dialogo polemico tra potere pubblico e forze economiche. Le forze politiche debbono, cioè con anticipo previdente porsi i problemi di adeguamento dello stato alla funzione che deve svolgere. Anche se appena accennato, questo tema — che merita una discussione a sé — ha trovato significativi accenti nel dibattito dell'Eliseo. Il prof. Visentini e l'on. Curti hanno sottolineato infatti la esigenza di una riforma dell'arcaica struttura del bilancio dello Stato e di un ammodernamento dell'amministrazione pubblica. Lo Stato, in sostanza, se vuole assolvere ai compiti che gli sono propri deve disporre di strumenti che non funzionino peggio — come sovente accade — delle aziende private o degli Enti parastatali. E' un problema — ha detto il prof. Visentini — di sensibilità e di orgóglio. Proprio perché combattiamo una battaglia per contestare alle forze economiche private un ruolo centrale nella soluzione dei problemi strutturali del paese abbiamo il correlativo dovere di adeguare lo Stato ai nuovi compiti che ne derivano.

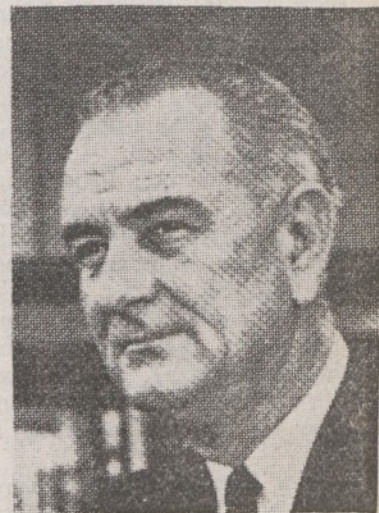
PAOLO FORNARI

LETTERA DALL' AMERICA

Il filo non si è spezzato

DI MAX SALVADORI

DUE COLPI di fucile ben centrati di un franco tiratore appostato in un palazzo in cui l'andirivieni di migliaia di persone permette all'individuo di scomparire nella sua anonimità: il sogno per generazioni di cospiratori e di terroristi. Senza sapere cosa era successo, senza un presentimento, il Presidente degli Stati Uniti passava in un attimo così breve che nessuno strumento umano lo può misurare, dalla luce alle tenebre della completa mancanza di coscienza, e in pochi minuti dalla vita alla morte — per i non credenti, dall'essere al non-essere.

Chi era Oswald? nessuno forse lo saprà mai; se era lui l'assassino, non era né più né meno insano di quanto lo siano stati sulla scena europea centinaia di rivoluzionari terroristi convinti che la scomparsa di un uomo avrebbe significato la fine di un sistema, e migliaia di altri rivoluzionari i quali senza mai compiere essi stessi un atto di terrorismo, vi pensavano — mettendosi moralmente nella stessa posizione dei terroristi. Apparteneva a quel mondo al quale si deve il più del ritorno in questo XX secolo alla crudeltà ed alla barbarie — il mondo di coloro che odiano o disprezzano le libertà che chiamano formali, di coloro che ignorano

LYNDON JOHNSON

quanti secoli ci sono voluti per sostituire la legge dell'arbitrio e quale conquista sia stata la democrazia politica, coloro che non son consci del delitto che compiono quando si servono della violenza in una società in cui libertà di stampa e di associazione e libere

elezioni permettono di modificare le istituzioni, in cui il cittadino, avendo il diritto di persuadere, non ha il diritto di uccidere. Chi ha i capelli bianchi ricorda un 28 giugno 49 anni fa in cui esistevano molti elementi presenti il 22 novembre. Ma lì il parallelo cessa: con l'assassinio dell'assassino (o presunto assassino) scompariva quanto avrebbe potuto portare a quell'ondata isterica che è capace di travolgere qualsiasi freno imposto dalla ragione. Né vi era allora quella Grande Paura che induce oggi dirigenti i quali sono anche persone ragionevoli (e questo disgraziatamente non è il caso di tutti i dirigenti di tutti i paesi) ad agire in maniera da calmare emozioni e passioni.

Assassinio, assasinato ed assassini appartengono ormai alla storia. Almeno per gli americani, a due settimane di distanza, sono già il passato. La scena americana è troppo movimentata, troppo mutevole perché il presente possa durare più di un attimo: è il vantaggio, o forse lo svantaggio, di una società libera e dinamica. Kennedy è già diventato un mito: è il Presidente giovane, bello, buono, capace, patriottico, democratico con la *d* minuscola e non solo con quella maiuscola, liberale nel senso che gli americani danno a questa parola: nemico del privilegio, desideroso di fare del bene aiutando coloro i quali maggiormente hanno bisogno di aiuto — in questa fase dello sviluppo della nazione americana, i negri e quanti non riescono a restare a galla nell'oceano tempestoso dell'economia americana (che Schumpeter descrisse una volta ammirevolmente come una tempesta distruggitrice che continuamente crea). Era il Presidente che avrebbe compiuto grandi cose — ma non ne ebbe il tempo.

Il vero Kennedy, come il vero Oswald, non sarà mai conosciuto perché non si saprà con certezza quale visione ultima del'uomo e della società umana costituiva la chiave del suo pensiero e perciò anche della sua azione. Che fosse un politico abile, nessuno lo dubitava (ed a questa abilità si deve se Johnson sia il successore — Johnson che nel luglio '60 era nel campo Democratico l'avversario più temibile e più quotato di Kennedy, e che questi convinse a presentarsi candidato con lui alla vice-Presidenza assicurando così in novembre quella vittoria elettorale che altrimenti sarebbe andata al Repubblicano Nixon); non ebbe tempo di dimostrare cosa sarebbe stato come uomo di stato — al livello che trascende la politica dei politicanti e al quale la grandezza dell'individuo riceve la sua misura dai principii ai quali l'azione si ispira. Il capo Canaveral è diventato il capo Kennedy; strade, scuole, parchi pubblici, centri civici, campi sportivi, caserme, già ricordano, per volontà di cittadini commossi e di autorità ossequienti, il Presidente scomparso. Il rispetto e l'affetto della nazione circondano la vedova ed i figli.

Se la scena americana non fosse così movimentata e mutevole, forse l'assassinio di Kennedy potrebbe avere una influenza maggiore di quella che avrà. Gli americani hanno bisogno di riflettere a se stessi — come nazione e come stato, invece di fissarsi, come avviene ai più, sulle differenze di poco rilievo che separano Repubblicani e Democratici, conservatori e liberali. Hanno bisogno di pensare a questa nazione piena di contraddizioni — dotata di grande generosità e allo stesso tempo egoista, capace di slanci umanitari e di fatti brutali, dove vivono gli uni accanto agli altri ragionevolezza e fanatismo, ricchezza e povertà, le migliori università del mondo e grande ignoranza, dove si alternano in rapida successione e malinconia, ottimismo e pessimismo. Hanno bisogno di pensare a questo stato che è il più potente del mondo, dal quale — sia che lo voglia o no — dipende più che da qualsiasi altro, oggi, più che dall'URSS o dalla Cina, quello che avviene in ogni continente; la cui presenza, direttamente o indirettamente, politicamente o economicamente o culturalmente, influisce sulla vita di ogni popolo, le cui istituzioni sono sul piano ideale quanto di meglio la mente umana ha saputo concepire, e sul piano pratico danno a volte l'impressione di saper proteggere più il male che il bene.

Per quasi duecento anni la nazione americana è cresciuta ed ha progredito nell'ambito di istituzioni che riflettevano il concetto dell'essere umano e della società proprio dei fondatori della repubblica — l'Idea che era il faro lontano che rischiarava il cammino da compiere. Era una Idea generosa: creare una società di cittadini liberi ed uguali. Liberi significava che ognuno aveva il diritto di vivere la propria vita, che vi sarebbe perciò diversità, che vi sarebbero conservatori e liberali, credenti e non credenti, individualisti e comunalisti (nel XIX secolo vi fu più socialismo nel popolo americano che non ve ne fosse nella maggior parte delle nazioni europee); in cui i mezzi di produzione fossero sufficientemente diffusi perché ognuno avesse, per quanto limitata, una possibilità di scelta nel lavoro da compiere. Uguali significava che nessun gruppo sarebbe in posizione di opprimere un altro gruppo, che la libertà di ognuno sarebbe limitata dalla libertà di altri.

Era una società in cui idealmente quello che maggiormente contava non era il fine da raggiungere perché vi era sempre una molteplicità di fini, ma il metodo da seguire per il raggiungimento dei fini — il metodo democratico nel senso che gli danno i popoli di lingua inglese, di libere elezioni, di leggi che sostituiscono l'arbitrio, di diritto della maggioranza di governare limitato dal diritto di esistere delle minoranze. Era una Idea ben diversa da quella di quanti alla varietà vogliono sostituire l'uniformità e la cui parola d'ordine é: una classe (o una nazione o una chiesa), una idea, un partito. Era la formula che respingono o con odio o con disprezzo tutti gli integralisti e tutti i fanatici — l'unica sulla quale, sia al livello nazionale che a quello internazionale, può essere basata quella coesistenza pacifica di cui tanto oggi si parla e che pochi se la sentono di praticare.

L'Idea aveva incontrato il suo ostacolo nell'azione. Non vi fu uguaglianza e perciò anche non vi fu libertà per una minoranza che era facile individuare perché il colore della pelle era diverso, erano diverse le fattezze del viso ed era anche diversa la maniera di vivere. Già Jefferson era conscio di questa contraddizione fra l'Idea e la realtà e ne temeva le conseguenze. Vi furono,

il secolo scorso, trent'anni di tensione che aumentava, non fra bianchi e negri ma fra bianchi che volevano mantenere e bianchi che volevano abolire l'aspetto peggiore dell'oppressione dei negri; dopo trent'anni la tensione sfociò nella guerra civile. Però l'abolizione della schiavitù non fu che un principio; l'inferiorità dei negri rimaneva. Ma di nuovo, in particolare a partire dal 1954, il contrasto fra l'Idea e la realtà, in un ambiente in cui è possibile esprimersi, ha portato alla tensione che non esiste nelle società uniformi dove i problemi di minoranza si eliminano eliminando le minoranze stesse. L'assassinio di Kennedy non aveva niente a che fare con il problema razziale; ma nell'atmosfera sempre più violenta del sud, l'assassino ha trovato l'ambiente che l'ha incoraggiato nel suo intento.

E' facile criticare la nazione americana. Ma dall'alto della nostra arroganza e dal basso della nostra ignoranza, oltre a criticare dobbiamo — europei, asiatici, africani, latinoamericani — guardare a noi stessi, a quello che in un passato recente e remoto, a quello che oggi stesso facciamo, o che approviamo. Chi critica gli americani, faccia un esame di coscienza e si chieda quale atteggiamento ha avuto nei confronti di movimenti i quali hanno liquidato, e che continuano a liquidare minoranze scomode — siano esse etniche o religiose, economiche o intellettuali. Negli Stati Uniti si cerca di risolvere sulla base della pacifica coesistenza il problema della minoranza di colore che non è che un elemento nel problema presente per tutta l'umanità — quello della diversità. E' un bene o un male essere diversi? se è un bene, come si può vivere insieme pacificamente?

Si domanda: cosa farà il nuovo Presidente? Nel sistema americano la personalità del Presidente conta — forse più di quello che sia bene per una nazione. Nell'arcobaleno politico degli Stati Uniti di oggi Kennedy rappresentava il centro sinistra anche se era un centro sinistra diverso da quello di Roosevelt, Truman e Stevenson; in che consistesse lo dimostra in primo luogo la composizione della "famiglia" politica che Kennedy si era formato alla Casa Bianca e che esercitava un'influenza maggiore di quella del gabinetto, formato negli Stati Uniti da funzionari e non da esponenti politici. La "famiglia" del Presidente si componeva in parti uguali di cattalici, i quali si occupavano sopra tutto di organizzazione, di propaganda e di contatti con una miriade di gruppi, e di intellettuali ai quali spettava la formulazione della politica da seguire e che in Europa sarebbero stati membri di partiti laburisti o socialdemocratici. Sulla scena americana di oggi, il liberismo — che è in pratica il privilegio del capitale — rappresenta la destra, si identifica con il conservatorismo; il dirigismo, inteso qui come intervento governativo per assicurare un miglior equilibrio fra i gruppi in cui la nazione si divide economicamente, è la sinistra, che correttamente viene chiamata liberale. Chi è per un privilegio è per un altro e chi sostiene il privilegio economico diventa sostenitore di quello razziale. Vi sono altri problemi connessi al privilegio, ma essi non fanno ancora parte della consapevolezza politica americana.

Perché favorevole, anche se con una prudenza che molti — sopra tutto negli ultimi tempi — ritenevano eccessiva, ad una legislazione che eliminasse l'inferiorità legale e politica dei negri; perché favorevole ad una legislazione economica e sociale diretta ad assicurare una maggiore stabilità nel sistema economico e a garantire a tutti un tenore di vita decente compatibile con il livello raggiunto dalle attività produttrici, Kennedy era "liberale" e non vi è dubbio che salvo il caso di disastri interni o internazionali, avrebbe avuto alle elezioni presidenziali del '64 una maggioranza superiore a quella, assai ridotta, che aveva avuto nel '60. Sul piano internazionale era il proprio ministro degli esteri (Rusk eseguiva ma non decideva) e lì la sua posizione era semplice: continuare la politica di arginamento iniziata nel 1947, dialogare il più possibile, evitare concessioni che potevano essere interpretate come segno di debolezza, appoggiare in Asia e in Africa di preferenza il nazionalismo, tentare con un vasto programma di aiuti economici di evitare nell'America latina quello che era avvenuto in Cina nel '49.

Johnson viene dal Texas. Ha avuto quasi trent'anni di vita politica. Come deputato fu sostenitore leale di Roosevelt, come senatore di Truman; durante gli otto anni di governo Repubblicano, fu capo del gruppo Democratico al senato e con la sua collaborazione Eisenhower riuscì ad ottenere l'approvazione del congresso per leggi quali l'estensione delle assicurazioni sociali e gli aiuti economici all'estero che incontravano l'ostilità dei conservatori, sia Repubblicani che Democratici. Fu Johnson che più di ogni altro si adoperò affinché venisse approvata la legge sui diritti civili del 1957; era la prima volta dal 1875 che il congresso agiva in favore dei negri: non era una gran legge (riguardava garanzie per il diritto di voto) ma era un principio. Anche se offuscati da interessi e pregiudizi, i principii sui quali venne fondata la repubblica americana sono per Johnson non parole che vengono ripetute senza prenderle sul serio, ma una realtà sempre presente nella coscienza.

Come meridionale Johnson sente con tutta probabilità più profondamente di quello che lo poteva sentire la famiglia Kennedy cresciuta in un ambiente ben diverso, la tragedia creata dalla tensione razziale; appunto perché meridionale ed esponente da sempre del gradualismo che rappresenta fra i bianchi l'opposizione all'integralismo razzista, metterà al primo posto — nella sua attività come Presidente — la legislazione sui diritti civili. Non sarà tale da dare piena soddisfazione agli attivisti negri; non potrà forse impedire la scissione un giorno fra una nazione di americani bianchi ed una

nazione di americani di colore, ma sarà quanto è possibile fare nella situazione attuale ed eliminerà il peggio del segregazionismo e della discriminazione. I Repubblicani sono alla ricerca dei voti dei razzisti meridionali; ma sommando i voti dei bianchi moderati, i quali sono molti, e dei negri già iscritti alle liste elettorali, Johnson — o chi sarà candidato presidenziale Democratico nel '64 — potrà avere la maggioranza se non in tutti i diciassette stati del sud, nel più fra di essi.

Al primo piano Kennedy aveva messo la politica economica; aveva chiesto al congresso una grossa riduzione delle imposte — misura suggerita da consiglieri economici educati alla scuola di Keynes e preoccupati dalla possibilità di una recessione. Ma contrariamente alla previsione di esperti, di recessione non vi è ancora segno; in tre anni di governo Democratico l'economia americana ha avuto un incremento, in termini reali, di circa il 15-16 %; in relazione ai redditi individuali il peso fiscale è diminuito — e il problema perciò di una riduzione delle imposte per stimolare l'espansione economica è meno immediato di quello che poteva esserlo sino ad alcuni mesi fa, anche se restano i problemi connessi all'automazione, alla fuga dalle campagne, alla rapida trasformazione che sostituisce l'aeroplano al treno, la televisione al cinematografo, il motel all'albergo, lo *shopping center* ai negozi tradizionali, i metalli leggeri all'acciaio, la plastica ai metalli leggeri, l'elettricità al carbone (e che forse fra non molto sostituirà l'energia nucleare al petrolio).

Nella politica interna l'assassinio di Kennedy è stato una tragedia ma non rappresenterà che una svolta minore nella vita della nazione americana. Lo stesso si dica per il piano internazionale: potranno variare i discorsi, ma l'azione sarà quella che è da tempo e che ha il consenso di quattro americani su cinque, forse di nove su dieci: arginare il comunismo ed i movimenti affini, dal castrismo latino-americano al nazional socialismo pseudo-neutralista dell'oriente vicino e lontano, preferire alleati ad organizzazioni internazionali di dubbia efficienza, e — sopra tutto — evitare un conflitto armato, qualsiasi conflitto armato.

MAX SALVADORI

GLI ARMAMENTI DELL' OCCIDENTE

Il missile e il *91*

DI ALDO GIOBBIO

A CONCLUSIONE di una serie di congetture e di dati più o meno ufficiosi, la cui circolazione durava da circa un anno (ossia da quando, in certi ambienti occidentali, aveva cominciato a prender corpo il sospetto di un « super-armamento » degli Stati Uniti rispetto all'Unione Sovietica), il governo americano si è deciso a pubblicare, il 6 novembre scorso, le cifre ufficiali della propria « forza d'urto ». Per quanto, ovviamente, tali cifre non debbano essere prese alla lettera, dovendosi lasciare al segreto militare un certo margine d'indeterminazione, esse appaiono piuttosto credibili, in quanto non si discostano di molto dalle supposizioni fatte in precedenza.

In totale, gli Stati Uniti disporrebbero in questo momento di 519 ICBM così suddivisi: 300 *Minutemen*, 129 *Atlas*, 90 *Titan*. Ad essi bisogna aggiungere 160 *Polaris* (IRBM ma ugualmente suscettibili di battere il territorio dell'URSS perchè il fatto di avere come base di lancio dei sommergibili consente loro di portarsi alla distanza utile, che va da 1920 a 2300 Km.), e bisognerebbe aggiungere anche gli IRBM dislocati nelle basi europee (per esempio, in Spagna e nel Portogallo), ma di questi ultimi la comunicazione ufficiale non fa cenno. Si rende noto, invece, che i *Minutemen* hanno una testa di guerra di 800 kiloton, gli *Atlas* di 5 megaton e i *Titan* di 10. Quella dei *Polaris*, com'è noto, è di circa 660 kiloton, cosicchè non è difficile calcolare che, complessivamente, gli americani sarebbero oggi in grado di colpire l'URSS con una scarica di circa 1890 megaton. La stessa fonte, peraltro, aggiunge che sono ancora in servizio 600 esareattori B-47, 600 ottoreattori B-52 e 80 quadrireattori bisonici B-58, il cui impiego non è precisato ma che, con ogni probabilità, sarebbero destinati alla seconda ondata (a questo proposito, rammentiamo che i B-52 possono portare bombe da 24 megaton). Infine, è stato dichiarato ufficialmente che, alla fine del 1965, i *Minutemen* saranno 800.

Qualche giorno dopo, il 18 novembre, il ministro della Difesa Mc Namara, in un discorso all'*Economic Club* di New York, è tornato sull'argomento, affermando fra l'altro che, entro il 1966, il numero dei missili strategici americani salirà a 1.700. Il ministro non ha precisato se questa cifra comprenda il completamento del programma *Polaris*, alla fine del quale, com'è noto, ci saranno in circolazione 41 sommergibili, con un totale di 656 missili, ma è da supporre che sia così, perchè, sommando questa cifra a quella dei *Minutemen*, già esistenti e in programma e a quella dei *Titan* e *Atlas* esistenti, si ricava un totale di 1675 missili, il margine restante di 25 missili essendo probabilmente destinato a coprire il programma *Titan*.

Negli stessi giorni, si sono avute notizie ufficiali anche da parte sovietica. Il 7 novembre, alla grande parata sulla Piazza Rossa, per l'anniversario della Rivoluzione d'Ottobre, sono apparsi in pubblico per la prima volta i missili anti-missile. E' appena da sottolineare l'importanza eccezionale che rivestirebbe tale arma, che, qualora diventasse operativa, ridimensionerebbe l'immane potere dei missili balistici e metterebbe praticamente fine all'equilibrio del terrore. Considerate, peraltro, le difficoltà teoricamente quasi in-

superabili che si pongono all'intercettazione di un missile per mezzo di un altro missile, un discorso in questo senso è forse ancora prematuro.

Di maggiore interesse immediato sembrano invece le rivelazioni contenute in un articolo che il maresciallo Krilov, capo del programma missilistico sovietico, ha pubblicato sulle *Izvestia* il 16 novembre. Queste « rivelazioni », peraltro, sono da prendere piuttosto con le molle, in quanto tenute su di un piano di voluta imprecisione, e non esenti da contraddizioni interne. Infatti il maresciallo, dopo aver esordito con l'annuncio che l'URSS possiede bombe da 50 e 100 megaton e che i nuovi supermissili collaudati questa primavera le consentono di distruggere con pochi colpi interi Stati, conclude affermando che « i tecnici americani hanno calcolato che nel periodo iniziale della guerra gli Stati Uniti possono essere colpiti da 263 colpi nucleari da 5 megaton ciascuno, il che permetterà di distruggere 71 città e di colpire il 50 per cento degli abitanti. Questi calcoli sono esatti ».

Ora, mentre la prima affermazione lascerebbe supporre che i « supermissili » sovietici siano in grado di portare teste di guerra da 100 megaton (cosa non impossibile, e già nota in Occidente, in quanto si sa che i missili sovietici possono portare carichi utili di 10-15 tonnellate, e una bomba termonucleare da 100 megaton dovrebbe pesare appunto sulle 15 tonnellate), la seconda sconvolge un po' certe supposizioni fatte in Occidente, in quanto finora le fonti più qualificate hanno sempre dato come probabile la cifra di 100 missili quale consistenza del potenziale balistico intercontinentale sovietico, supponendo peraltro una potenza maggiore nelle testate dei missili in questione. Dove le affermazioni di Krilov raggiungono i calcoli degli occidentali è nella valutazione del numero dei morti che un attacco del genere produrrebbe, 1.315 megaton essendo infatti una quantità che alcuni esperti americani indicano come sufficiente a distruggere circa la metà della popolazione degli Stati Uniti.

Se le cifre date da Krilov sono attendibili, esse farebbero supporre un certo mutamento nella strategia sovietica, definibile fino a questo momento come quella del « minimo deterrente ». L'adozione di testate nucleari relativamente piccole (rispetto a quelle che i russi potrebbero adottare) può essere vista come una conseguenza dell'aumentata precisione dei missili: è ovvio che se il missile cade più vicino al bersaglio si può raggiungere lo stesso risultato di distruzione con una carica più piccola. Questo tipo di valutazione, peraltro, dovrebbe avere maggior importanza per gli americani (che hanno sempre sostenuto di voler colpire gli obbiettivi strategici, ossia bersagli relativamente piccoli e nella cui distruzione la potenza della bomba impiegata avrebbe valore non in quanto una bomba più grossa farebbe un guasto maggiore — una più piccola basterebbe già allo scopo — ma in quanto una bomba più grossa coinvolgerebbe il bersaglio nell'esplosione anche se scoppiasse ad una certa distanza), che non per i russi, i cui missili sono presumibilmente puntati non sulle rampe di lancio ma sulle città americane, ossia su obbiettivi remunerativi anche per le maggiori bombe.

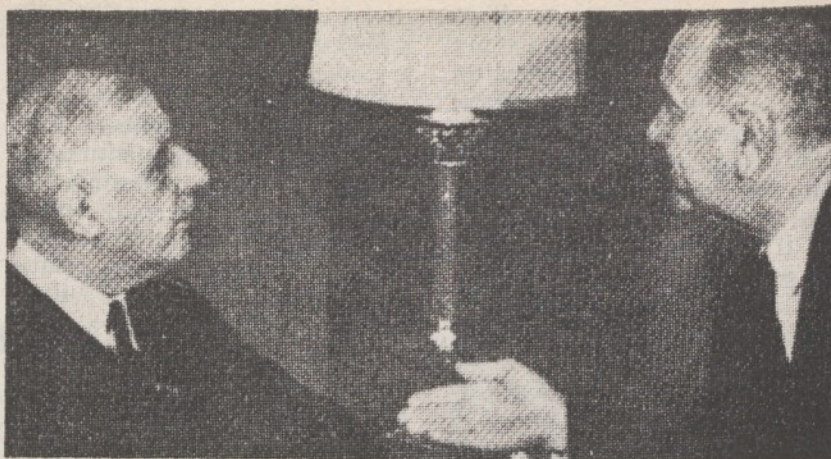
E' vero che quattro bombe da 5 megaton producono un danno maggiore di una bomba da 20, ma anche il costo è molto più grande, cosicchè la scelta della prima soluzione non si concilia molto bene con la teoria del minimo deterrente. Le « rivelazioni » di Krillov dovrebbero perciò portare alla conclusione che anche i russi stiano scivolando verso la moltiplicazione insensata degli ordigni nucleari, se il carattere contraddittorio di tutto il discorso non inducesse piuttosto a credere che si sia trattato di una mossa propagandistica, il cui vero senso dovrebbe essere: « Con bombe da 5 megaton sarebbe possibile una tale distruzione. Immaginate quindi quello che succederebbe se dovessimo usare le nostre bombe da 50 e da 100 ». Infine, non è da escludere che Krilov abbia gonfiato la cifra dei missili sovietici per non dar l'impressione che l'URSS sia disarmata di fronte agli Stati Uniti. Non è la prima volta che i dirigenti russi oscillano tra dichiarazioni di pace e ostentazioni di forza.

Ma in questo caso, se l'esibizione di forza doveva avere lo scopo di spaventare gli occidentali, gli autori di questa mossa hanno compiuto un grave errore psicologico, in quanto la pubblicazione delle proprie cifre da parte americana doveva essere diretta a preparare l'opinione pubblica occidentale all'idea che, avendo ormai l'armamento dell'Occidente raggiunto un livello più che sufficiente a garantirne la sicurezza, si sarebbe anche potuto prendere in considerazione la prospettiva di una riduzione delle spese militari. Tale impressione era rafforzata dal fatto che Mc Namara, nel discorso citato, ha insistito a lungo sull'efficienza raggiunta dalle forze convenzionali della NATO, i cui effettivi numerici sarebbero di circa il 20% superiori a quelli del Patto di Varsavia (circa 5 milioni di uomini contro circa 4), e ha detto di ritenere superato il quadro che nel 1959 rappresentava l'Occidente come un Davide che, di fronte ad un Golia armato fino ai denti, si presentava munito della sola « fionda nucleare ».

Certo, se si pensa che Mc Namara è stato dalla fine del '60 in poi il massimo rappresentante della teoria (sostenuta già negli anni 50 da B. H. Liddell Hart) che occorreva rafforzare gli eserciti convenzionali per permettere alla NATO di combattere conflitti di limitata ampiezza, quale unico mezzo per impedire che la debolezza dell'Occidente sul piano convenzionale lo obbligasse ogni volta a cedere o ad assumersi *ipso facto* la responsabilità della rappresaglia atomica, si può credere che il ministro americano della Difesa, pronunciando il discorso in questione, considerasse chiuso un capitolo della propria atti-

vità e della recente storia americana, e si disponesse ad inaugurarne un altro, basato sulla progressiva riduzione degli stanziamenti per il programma atomico e missilistico. Dicendo di ritenere che in futuro gli stanziamenti annuali degli Stati Uniti per gli armamenti strategici avrebbero finito con lo stabilizzarsi su una cifra notevolmente inferiore a quella attuale, egli non faceva che riecheggiare le parole pronunciate da Kennedy nel dicembre 1962, all'epoca della crisi del programma *Skybolt*: « Non possiamo permettere al bilancio della Difesa di gonfiarsi oltre misura ».

Quattro giorni dopo questo discorso di Mc Namara, il presidente Kennedy è stato assassinato, e, per quanto il neo-presidente Johnson abbia dichiarato il suo fermo proposito di continuare sulla linea di Kennedy (e quale uomo politico, succedendo ad un altro in una circostanza del genere, potrebbe fare una dichiarazione diversa?), è troppo presto per dire se la politica militare annunciata da Mc Namara il 18 novembre avrà un seguito. Qualche settimana fa, su questa stessa rassegna, ci è capitato di scrivere che non era buon segno che tutti i *congressmen* che si sono pronunciati per la riduzione delle spese militari non siano mai stati rieletti. Ci auguriamo che i nostri dubbi finiscano con l'essere smentiti dalla realtà.

ALDO GIOBBIO

WASHINGTON: DE GAULLE E JOHNSON

LETTERA DA PARIGI

Il prestigio e la forza

DI LUCIANO BOLIS

LA GRANDEZZA è la misura ordinaria del generale, e anche in occasione della morte di Kennedy ha voluto darcene testimonianza prendendo un'iniziativa che certo avrà sorpreso taluni, ma che indubbiamente è valsa a ricostituire attorno alla sua persona l'ammirazione di molti ambienti occidentali e, nel suo stesso paese, quell'unanimità di consensi che da tempo gli difettava.

E' infatti con malcelato senso di soddisfazione nazionalistica che tutta la stampa francese, compresa quella di opposizione, si è soffermata sui dettagli del breve soggiorno a Washington del presidente De Gaulle: che all'aeroporto era stato l'unico personaggio a provocare l'applauso della folla assembratasi per il suo arrivo; che, nel gruppo dei capi di Stato che seguivano il feretro, sembrava fosse proprio lui, con la sua alta statura, a dominare il corteo; che la vedova Kennedy lo aveva ricevuto per primo, subito dopo i funerali; che il gran mondo convenuto al ricevimento della Casa Bianca non aveva avuto occhi che per lui; che il nuovo presidente, dopo il colloquio, aveva esclamato forte, perchè anche i giornalisti lo sentissero: « Che Dio ce lo conservi a lungo! »; e infine che Mikojan gli avrebbe detto, giocando scherzosamente sulle parole: « Siete così grande, che non posso far altro che ascoltarvi! ».

Si tratta di annotazioni marginali, che esprimono però un'attesa più seria ed assai diffusa: il viaggio a Washington di De Gaulle sarebbe il primo passo per un riavvicinamento tra i due Paesi, di cui la tragica fine di Kennedy ha inaspettamente facilitato l'avvio.

L'abilità diplomatica del generale sta appunto nell'aver saputo afferrare l'occasione per presentare questa ripresa di contatti sotto il segno favorevole della propria magnanimità personale, anzichè sotto quello infausto di una sempre penosa andata a Canossa, che il suo carattere avrebbe mal sopportato.

Certo, un incontro personale con Kennedy avrebbe avuto ben altra eco e si sarebbe meglio adattato al gusto per lo spettacolare che è proprio a De Gaulle, anche se la lunga catena di

dissensi e di frizioni tra Parigi e Washington, che hanno portato la Francia al limite della rottura con l'alleanza atlantica, non ne avrebbe reso semplice lo svolgimento. La lista delle divergenze era lunga e pesante: dalla politica europea, dove il veto all'ingresso della Gran Bretagna nella C.E.E. ha rappresentato il più eclatante ma in fondo il più prevedibile dei contrasti, alla politica commerciale che ne costituiva l'altro aspetto meno emotivo ma non meno sostanzioso, dal rigetto sprezzante dell'accordo di Mosca, anche questo espressione più appariscente di ben altri e gravi contrasti di fondo sulla politica nucleare dell'occidente, al tentativo, oggi più difficile dopo l'avvento di Erhard, di stabilire un'egemonia francese sul continente europeo attraverso il patto franco-tedesco, non c'era ormai questione importante (s'è parlato persino di un prossimo riconoscimento della Cina da parte francese) in cui i punti di frizione tra i due paesi non soverchiassero l'interesse obiettivo di una generale linea di solidarietà.

Il recente viaggio di Couve de Murville a Washington aveva lasciato sperare in un miglioramento dei rapporti franco-americani, e s'era anche parlato (ma se n'era parlato più volte in precedenza, e sempre alla notizia era seguita puntualmente la smentita) di un incontro a primavera fra il vecchio generale e il giovane presidente americano.

La morte improvvisa e tragica di Kennedy ha cancellato per sempre la possibilità della grande conciliazione. Come con Roosevelt, che De Gaulle rifiutò di incontrare dopo la conferenza di Yalta da cui era stato escluso, ancora una volta la morte dell'antagonista toglieva a Charles De Gaulle la possibilità di misurarsi fino in fondo con un grande presidente americano. Tutto sommato, con Kennedy nella bara, appianare le divergenze, o almeno circoscriverle e ridurle, diventa più facile: anche in una trattativa con Johnson i contrasti restano nella loro interezza, ma in compenso, il prestigio personale pende questa volta, tutto dal lato del generale. Non a torto il segretario generale del partito gollista, Baumel, ha potuto affermare — con discutibile buon gusto e un senso delle proporzioni che non è certo la sua maggior dote — che dopo il ritiro di Adenauer e di Mac Millan, e ora la morte di Kennedy, della vecchia guardia occidentale non resta più che De Gaulle, decano e guida morale di tutta l'alleanza.

Senza gli urti di temperamento che ostacolavano i rapporti Kennedy-De Gaulle, il filo del dialogo franco-americano può esser più facilmente ripreso: ma se il prestigio politico personale di De Gaulle è superiore per molti versi a quello di Johnson, pesa sempre sull'altro piatto della bilancia la forza militare, economica e morale degli Stati Uniti. De Gaulle potrà essere, dunque, il «decano dell'alleanza», ma sarebbe illusorio pensare che la guida concreta dell'occidente possa passare dalla Casa Bianca all'Eliseo.

LUCIANO BOLIS

BONN E LA MULTILATERALE

L'atomo nel fodero

DI SERGIO ANGELI

David ha armi nucleari così potenti e soverchianti, che basta il loro nome a "deterrere" l'avversario. La NATO in Europa ha però sufficienti armi convenzionali; e cioè qui un rapporto di forze sufficientemente equilibrato, da poter scoraggiare ogni aggressione, a sua volta, "convenzionale".

Questo è il sugo del discorso di McNamara del 18 novembre. David è il campo occidentale: è qui il giovane atleta armato, che non teme il Golia brutale della Sarmazia. E' una fandonia che David sia nudo: è vero tutto il contrario.

McNamara non ha rivelato cose nuove, rispetto ai rapporti della Intelligence americana, già resi noti da qualche settimana. Tuttavia la sua tesi, che la NATO basti a se stessa, e (per male che vada, ci sarà sempre uno scudo "globale" americano a risolvere le cose) non sembra sia piaciuta a tutti gli europei.

La prima risposta seccata viene dalla Germania,

(Disegno di Bruno Caruso)

ed è importante che sia apparsa sulla grande stampa federale proprio alla vigilia del viaggio di Erhard e von Hassel negli Stati Uniti. Il ragionamento che leggemmo molto chiaro nella "Welt", era il seguente.

Gli Stati Uniti possono predicare sinché vogliono che la NATO deve essere forte, più forte sul piano convenzionale. L'importante, è che sappiano di predicare al vento. Infatti: la risposta della Francia è più che nota, e non entra neppure in conto; quella inglese, è che al massimo possono essere aumentati da 50 a 55 mila i soldati delle tre divisioni del Reno, con qualche ammodernamento di attrezzature. I tedeschi, con le loro 12 divisioni, avranno fatto il massimo; gli americani stessi non intendono mandare un soldato di più. Siamo dunque alle solite 26 divisioni, con le quali non si può certo sperare di costituire una resistenza massiccia al Centro Europa.

Ma il ministro tedesco della armate, Kai-Uwe von Hassel, aggiunge: la NATO non potrà replicare con pure armi convenzionali ad un attacco con armi convenzionali. Sarà impossibile non far ricorso, in modo limitato, ad atomiche tattiche. E qui, prosegue la "Welt", è meglio essere chiari: le visioni tedesche e americane vengono in urto. Da quando gli americani sono divenuti vulnerabili, sul loro suolo, da missili intercontinentali, è sorta in loro la stessa preoccupazione dei sovietici: non lasciar mai arrivare le cose a questo punto.

Senonché gli americani ripongono la loro sicurezza nella superiorità degli "intercontinentali": i missili di media gittata, in Europa, non gli servono più. Non solo: eliminarli, significa non dare inizio a quella "escalation", a quella gradualità del terrore, cui può solo seguire la distruzione generale. A tal fine, gli Stati Uniti intendono imporre ai soci europei — tedeschi — quella pausa iniziale, di una guerra di tipo convenzionale, che resta al di qua dell' "escalation", ma che, secondo von Hassel, butta i tedeschi in pasto ai sovietici.

David con l'atomo o senza, dunque? Questo è il vero problema. Ma è un problema politico, perché per i tedeschi l'inizio di un armamento atomico è un'affermazione di potenza "primaria", che ridelinea tutto un avvenire. Il Davide americano è armato di una formidabile dentiera atomica? Ebbene, il Davide tedesco vuole arrotare per suo conto due canini nucleari, che gli permettano di azzannare.

McNamara forse aveva voluto prevenire proprio questo; ma non è arrivato a dirlo in tutte lettere. Sarà interessante sentire come parlerà, quando avrà davanti von Hassel.

SERGIO ANGELI

LUDWIG ERHARD

Erhard sui vecchi binari

DI FEDERICO ARTUSIO

IL POTERE di Erhard si viene a poco a poco consolidando. Gli torna utile, indubbiamente, di sentirsi ora chiamato, per primo tra i ministri europei, a consulto dal nuovo Presidente americano; ma anche nella vita tedesca quotidiana, si direbbe che il mito di Adenauer incominci a pesare meno di quanto il successore dovesse temere. Ci si avvede cioè che alcuni fattori che si attribuivano alla persona di Adenauer erano nelle cose stesse; e altri, che di certo erano anche legati a una visione cocciuta e personale di lui, circa ad esempio i rapporti Est-Ovest, non possono e non vogliono essere abbandonati o accantonati bruscamente.

Così, ad esempio, è vero che con Erhard è stata rapidamente acquisita l'idea e la pratica di un ampliamento degli scambi con i paesi dell'Europa orientale: ma si resta fermi anche sotto Erhard a un principio, che il vecchio Cancelliere aveva sempre sostenuto: nessun prestito all'URSS e alle democrazie popolari. Per quanto riguarda l'industria pesante tedesca non si notano novità, nè di struttura, nè di influenza; ma è proprio sotto Erhard che ha acquistato tranquilla pubblicità il fatto che i tedeschi si siano messi a fabbricare ed esportare missili. Già al tempo della precedente amministrazione c'era stata una protesta, di Israele, contro la fornitura e la fabbricazione tedesca di missili per la RAU. Ma ora si sa che lo smercio è molto più generalizzato: una grande fabbrica di Amburgo fornisce missili — afferma — ai paesi d'Asia e d'Africa, e afferma che si tratta di

ordigni d'uso pacifico. Che vi siano oggi paesi di nuova indipendenza che desiderino poter urgentemente disporre di strumenti per lanci di satelliti spaziali, sembra per lo meno singolare. Ma lo afferma il presidente di quella società, Boegner, e non c'è motivo di non credergli sulla parola.

Fa tuttavia un certo senso rilevare che la ripresa dell'antico vizio tedesco di fabbricare e vendere armi si effettui nel modo più dichiarato non sotto la cancelleria di Adenauer, ma sotto quella, che si vuole più distensiva e paciosa, del successore. E infine, si sarebbe pensato che, finita l'era di Adenauer, si sarebbero forniti ai giornalisti quei sistemi di garanzia, che avrebbero impedito per sempre il ripetersi di altri casi Spiegel. Invece è dell'altro ieri la decisione del Bundesrat, di respingere una proposta del Land dell'Assia che autorizzasse il giornalista a non rivelare le sue fonti di informazione. Il Bundesrat ha invece fatta propria una proposta, sullo stesso argomento, dei Laender socialdemocratici di Amburgo e Hannover, che apportano radicali restrizioni a quel diritto, invano invocato dalla pubblicistica tedesca.

Propensioni moderate

Il costume politico non è dunque notevolmente mutato sinora sotto Erhard. Aggiungiamo che la propensione tedesca verso il moderatismo liberale ha finito con il prevalere anche dove si sarebbe atteso un sussulto più deciso; cioè al grande congresso dei sindacati (DGB) che si è tenuto il 21 e il 22 novembre. L'avvenimento è rimasto schiacciato da altri ben più vistosi (la visita di Erhard a Parigi), e drammatici (la morte di Kennedy). Nondimeno, il modo incerto in cui il congresso del DGB si è concluso, con una giustapposizione irresoluta delle due tesi in contrasto, una pacchianamente rivendicazionista della destra sindacale (Leber), l'altra più agitatamente sollecita del « potere » del movimento operaio, senza riuscire alla precisazione di un nuovo indirizzo programmatico, dimostra che il mondo operaio tedesco non intende disturbare davvero quel sistema liberistico, di cui Erhard è insieme il custode e l'espressione. Si dirà che in questa sua temperanza e incertezza il sindacato tedesco si assimila al partito che fu socialista e rappresenta oggi una generica sinistra democratica, l'SPD, ed è vero. Ma era anche vero che sinora si poteva vedere nella sinistra sindacale una visione della vita politica tedesca assai più audace di quella socialdemocratica. Ebbene, i sindacati non hanno osato consacrare sulle tavole del loro nuovo programma una posizione, che avrebbe potuto predisporre in Germania il germe di una nuova sinistra: il vantaggio è dunque ancora una volta di Erhard, che vede disarmati dinanzi a lui non solo i socialdemocratici di Brandt, ma anche i sindacalisti di Brenner.

E' il vantaggio, in una parola, di lavorare per un lungo periodo, e di potersi dedicare con le spalle sicuramente coperte, alla politica estera. Qui, benchè le linee generali dell'impegno americano in Europa non siano mutate, vi sono pur sempre molti punti incerti, che indubbiamente il Cancelliere cercherà di chiarire a fine dicembre, quando potrà avere con Johnson un colloquio approfondito sui problemi Europa-America.

Il colloquio americano sarà tuttavia meno semplice delle questioni anche più noiose (oggi, quella dell'aumento delle pensioni di guerra) di politica interna. Erhard si trova tuttora in mano l'eredità di Adenauer (spirito « di fortezza » rispetto all'URSS; pretese di armamento nucleare; trattato di cooperazione con la Francia), e sa che ne persiste un apprezzamento positivo nell'opinione pubblica tedesca. Egli pensa che quella eredità debba, certo, venire lentamente modificata e riorientata — e tuttavia non intende « buttare » nulla, sprecare nulla sinchè non sia chiaro l'indirizzo europeo degli americani. Il suo interlocutore è d'altra parte — a Washington — meno decifrabile di quanto Erhard potesse aver subito creduto. E' vero che lo ha invitato, assegnandogli una cordiale precedenza (ma era inevitabile, dato che Johnson eredita l'appuntamento che il Cancelliere aveva già fissato con Kennedy per il 25 novembre); ma nello stesso tempo rinnova all'URSS l'invito alla cooperazione spaziale. Nè Erhard riesce ad avere maggiori schiarimenti dal suo ministro von Hassel, chiuso coi generali americani nelle stanze del Pentagono: non sono loro a potergli assicurare che la multilaterale, malgrado tutto, si farà.

Ecco dunque che, sul tavolo di Erhard, si allineano i punti di ansia e di dissenso dagli americani. Primo, la multilaterale: se ne parlerà ancora, o non se ne tratterà neanche più? Sta di fatto che all'Assemblea dell'UEO, il 4 dicembre, la multilaterale ha subìto la stessa sorte che a quella della NATO: bocciata a maggioranza, isolato Schroeder che la difendeva, contrario persino qualche osservatore americano, come il professor Kissinger di Harvard. Parlandone alla sua conferenza stampa dei primi del mese, Erhard ha avuto il buon senso di osservare, con qualche malinconia, che la Multi-H va bene per i tedeschi e forse per gli americani; ma che tutti gli altri non ne vogliono sapere. Ora è importante, per la politica estera e militare tedesca, sapere se Johnson persiste nel progetto kennediano, o se cercherà dell'altro.

Lo scudo americano

Il secondo tema sul quale Erhard è interessato a « sentire » Johnson, è quello della permanenza delle truppe americane in Germania. Kennedy aveva dato assicurazioni non troppo convinte e convincenti in materia. Per gli americani, l'esperimento del big lift è probante; ai tedeschi fa paura. Sono convinti che se il soldato americano è lì, da loro, in caso di aggressione l'arma atomica interverrà subito; e collegano la dottrina americana dell'« escalation » al progetto di far « provare » ai tedeschi come ci si batterebbe bene, ad esempio per un mese, con le sole forze convenzionali. Ora (dice Erhard) i tedeschi non puntano sulla « A » di De Gaulle, ma sulla « H » di Johnson; però vogliono che ci sia. Sarà

possibile farselo garantire alla Casa Bianca? E perchè, se questa garanzia è possibile, gli americani continuano ad insistere per il rafforzamento convenzionale delle forze europee? Non basta forse il loro scudo nucleare? E se non basta, che cosa sono le vanterie di McNamara?

Come si vede, c'è materia non solo di colloqui, ma di contestazione, nel ranch di Lyndon Johnson alla fine del mese. Ma, a compenso di queste difficoltà, Erhard si trova di fronte anche le ipotesi favorevoli che vi sono connesse. Una eventuale caduta (o rinvio sine die) della multilaterale sarebbe una soddisfazione a De Gaulle, che richiederebbe, anche a pro degli Stati Uniti, un riavvicinamento particolarmente cauto a Parigi. Erhard non potrebbe servire da mediatore?

E' un fatto che la morte di Kennedy ha fatto immediatamente risalire De Gaulle, che si è precipitato a Washington come il padre nobile di una alleanza immortale. In quel momento Erhard si è sentito toccato e sminuito. La politica tedesca ha bisogno, nello stesso tempo, di un'ambigua amicizia con la Francia, e di una tensione franco-americana. Ma se questa deve cadere, o attenuarsi, allora è necessario che il governo tedesco si trovi partecipe, condizionatore, e non caudatario. Questa possibilità forse si offre a Erhard, abbastanza presto; o vale almeno la pena che si accerti a Washington se essa esiste, ora, o a non lunga scadenza. La cosa potrebbe convenire egualmente a lui, a De Gaulle e a Johnson; e se fosse così, se tutti e tre lo desiderassero, questo sarebbe allora, davvero, il salto in avanti di cui Ludwig Erhard ha bisogno, per avvicinarsi di un buon tratto alla cima da cui Adenauer continua a tenerlo malevolmente d'occhio.

FEDERICO ARTUSIO

IL CAMBIO ALLA CASA BIANCA

Gli affari e Johnson

" COME ogni altro presidente, Johnson è lui stesso una delle forze economiche americane: il suo bilancio, la sua politica fiscale e monetaria, il suo programma legislativo, le sue idee sul commercio con l'estero, riguardano ogni uomo d'affari e ogni cittadino salariato negli Stati Uniti " *(Newsweek)*. Verissimo. E a un primo momento, tutti si sono sentiti sgomenti. Di questo Johnson (che aveva dichiarato in una intervista — non molto tempo fa — al settimanale " U. S. News e Wordl Report " di essere, tutto assieme, un banchiere, un rancher e un contribuente). non si decifrava esattamente il pensiero.

Via via le idee si sono incominciate a chiarire. Johnson è un uomo che ha votato sia la legge istitutiva della Tennessee Valley Authority, sia la Taft-Hartley, che resta tuttora, nelle mani di un presidente americano, il maggiore strumento antisciopero. Ma è altrettanto esatto che ha iniziato una carriera nel Texas, ed è cresciuto senza ostilità nel Texas: il che esige rapporti " normali " con il petrolio. Ha relazioni, sempre per affari personali, con il mondo della televisione e della pubblicità. Dunque non è un presidente " anti-business ", come si diceva di Kennedy.

Secondo: è per la massima liberalizzazione degli scambi; per una lotta aperta contro il deficit della bilancia dei pagamenti.

Terzo: eredita una situazione sana: si deve a Kennedy il rialzo del reddito nazionale americano da 500 a 600 bilioni annui di dollari. Mai si è avuto, nel dopoguerra, un periodo così lungo, immune da recessione. Esiste solo, negli Stati Uniti, un problema di fiducia del mondo degli affari nel governo, della società americana nella propria capacità di superare uno choc. Johnson ha le qualità di calma, ponderatezza, rapidità di decisione, che conducono alla meta.

LYNDON JOHNSON

Il mondo degli affari attende dunque il presidente alla prova delle rivendicazioni sindacali 1964. Esse sono, per tutta una serie di categorie, la richiesta della settimana di 35 ore; in seconda linea, i sindacati ripiegherebbero su massicce richieste di aumenti salariali. Il mondo americano degli affari dice: il presidente non può volere, nello stesso tempo, l'aumento degli investimenti (per cui raccomanda la riduzione delle imposte dirette) e quello dei costi; la espansione delle esportazioni,e una caotica domanda interna, dovuta al rigonfiamento delle buste paga.

Certo il Presidente è un liberal-conservatore. Però è anche vero che il Presidente vuole, nel 1964, il voto dei sindacati americani.

F. A.

L'emigrante rosso

DI PIERO CALEFFI

I LAVORATORI italiani emigrati in Svizzera sono all'incirca 600.000, di cui 100.000 domiciliati (residenti in Svizzera da più di dieci anni), e il resto composto da « annuali » (con lavoro fisso, ma ancora senza domicilio) e « stagionali » (quanti cioè lavorano per un certo periodo dell'anno, ad esempio gli edili che hanno occupazione per nove-dieci mesi, gli alberghieri durante la stagione turistica). Secondo cifre fornite dai Sindacati, comprendenti anche gli emigranti « liberi », cioè quelli non controllati, che entrano con la carta di identità e poi s'arrangiano con la complicità dei datori di lavoro, la cifra complessiva sale a 650.000.

Una presenza di questo genere, alla quale si aggiunge quella di 200.000 lavoratori di altri Paesi (tedeschi austriaci greci spagnoli), in un Paese di appena cinque milioni di indigeni, crea preoccupazioni e problemi che si possono definire colossali, specie se si consideri la situazione geopolitica della Svizzera, posta al centro dell'Europa dalle cui sanguinose beghe è riuscita da secoli a mantenersi estranea, con una rigorosa neutralità che le consente di ospitare (purchè se ne stiano tranquilli) tutti coloro i quali siano alle prese, per ragioni politiche, con i regimi dei loro Paesi; e le cui banche rigurgitano (lo sappiamo bene noi italiani) di capitali stranieri.

Un autorevole membro del Consiglio generale, al quale chiedevo le ragioni della recente espulsione di alcuni comunisti italiani, mi esponeva alcune considerazioni che non rispondevano direttamente alla domanda, ma che erano di per sè molto significative. La Svizzera, mi diceva, deve alla sua tranquillità sociale l'alto livello di benessere economico di cui gode, la bassa pressione fiscale (la tassazione indiretta è bassissima), l'eccezionalità degli scioperi. I lavoratori indigeni tendono sempre più ai lavori di « colletti bianchi », abbandonando agli immigrati i lavori più pesanti. In questi anni, in cui si è fatta acutissima la crisi degli alloggi anche per effetto dell'inurbamento e della immigrazione, in cui si è intrapresa con grande fervore la costruzione di autostrade, in cui si è grandemente intensificata anche la produzione industriale, gli imprenditori privati e pubblici, sono stati presi da una vera e propria ingordigia di manodopera, qualificata e generica. Da una parte quindi la sollecitazione e l'incoraggiamento della immigrazione di manodopera straniera, preferibilmente italiana; dall'altra la preoccupazione che un così grande numero di immigrati, tanto diversi dagli svizzeri per costumi usi lingua, fa temere non solo la fine più o meno prossima della tranquillità sociale, ma anche la alterazione, ad esempio, del rapporto tra cattolici e protestanti (questi ultimi rappresentanti ora circa due terzi della popolazione), della base e del livello culturale tradizionale, di un sistema di vita ordinato e preciso.

Ora, affermava il mio interlocutore, la Svizzera è disposta ad usare agli immigrati il migliore trattamento economico, eguale a quello usato ai lavoratori indigeni, non solo, ma a rimuovere al più presto possibile le cause di disagio, che possono dipendere dalla iniziativa svizzera, accusate da una parte degli immigrati, specie dagli stagionali. Ma non è disposta a fare un trattamento, che diverrebbe discriminatorio a danno degli svizzeri, nei riguardi di coloro (leggi: comunisti) i quali contravvengono alle leggi del Paese. La costituzione proibisce infatti l'organizzazione e la propaganda del partito comunista.

Qui bisogna ricordare che le espulsioni dei comunisti sono state comminate dopo che si è conosciuto lo esito delle elezioni politiche italiane, che ha rivelato come all'incremento dei voti comunisti abbiano contribuito in modo sensibile gli emigrati. Si è ritenuta illegittima, (a quanto ci è stato possibile comprendere, dato che le ragioni delle espulsioni non vengono mai rese pubbliche) la nutrita propaganda elettorale svolta dai comunisti fra gli emigrati.

La nostra obiezione al personaggio che abbiamo citato è stata che anche gli altri partiti, specie la democrazia cristiana, hanno svolto propaganda elettorale; e che, se i comunisti hanno contenuto la loro *fra gli italiani,* per un avvenimento politico riguardante l'Italia, paese nel quale il partito comunista ha piena legittimità, non si poteva dire che essi avessero contravvenuto alle leggi del Paese. A nostro avviso, il provvedimento, e in genere una interpretazione restrittiva della legge sugli stranieri, vengono a creare una artificiosa divisione tra gli italiani, una classificazione manichea tra buoni e cattivi, che possono aggravare gli inconvenienti che invece si vorrebbero rimuovere.

Del resto, tali obiezioni non sono state solo nostre. I sindacati, il partito socialista, la stampa, in buona parte anche quella conservatrice, hanno fatto le stesse critiche al provvedimento, richiamandosi alla saldezza della tradizione democratica svizzera, alla necessità di lasciare in pace gli italiani che portano nel Paese la loro preziosa manodopera, alla opportunità di facilitare al massimo possibile la loro vita e il loro adattamento alla società svizzera.

Visto che il guadagno dell'immigrato è buono, a volte ottimo (mediamente 120-150.000 lire mensili) quali sono le ragioni di disagio che inducono molti immigrati alla lamentela, a volte alla protesta sia pure sommessa? Sono di vario ordine, e molte di carattere obiettivo, le stesse del resto che provocano il disagio dei nostri meridionali nelle città del nord d'Italia, acuite dalla difficoltà della lingua, specie nella Svizzera tedesca.

C'è la difficoltà estrema della ricerca dell'alloggio nelle città, specie in quelle maggiori, Ginevra, Berna, Zurigo, per il che si disfrena, come in tutto il mondo, la speculazione. Tipico il caso di quel tale che il tri-

bunale di Berna ha recentemente condannato perchè faceva pagare 50 franchi al mese (7000 lire) una branda in un tugurio nel quale erano ammassati immigrati in numero eccessivo. Gli scapoli, o coloro (i più, specie fra gli annuali e stagionali) che non hanno con sè la famiglia, sono alloggiati a cura del datore di lavoro in baracche adiacenti ai luoghi di lavoro, non sempre comode e linde.

Abbiamo però potuto constatare direttamente che le vecchie scomode baracche vanno via via scomparendo, per lasciare il posto a edifici che sarebbe improprio chiamare baracche, e che sono sufficientemente confortevoli. Si tratta di costruzioni con basamento in cemento, pareti doppie in legno, tetto doppio in cotto, divise in camerette con quattro posti, refettorio, sala di ritrovo, bagno e doccie. Il prezzo corrente per ogni posto-letto varia secondo i Cantoni e i luoghi, ma generalmente è di 1 franco che il lavoratore versa al datore di lavoro. La cucina è alla maniera svizzera, e i nostri, abituati a molto pane e molta pasta asciutta, vi si adattano controvoglia. In molti posti, però, si fanno le due cucine, quella italiana e quella svizzera; e allora avviene che parecchi svizzeri passano... alla parte italiana. Per il vitto, quando è organizzato dal datore di lavoro, il lavoratore concorre con 6-7 franchi al giorno. Certi grossi complessi industriali hanno anche costruito ampi edifici, come la Sulzen a Winterthur, la Brown Boveri a Baden, la Società Alberghi a Zermatt, in cui le collettività sono benissimo organizzate.

Insomma, dal punto di vista del salario, del vitto e, quando è possibile, dell'alloggio, l'immigrato è trattato bene; e se fino ad ora non si era fatto abbastanza per l'alloggio, ora si nota la sforzo di migliorare, e di molto, la situazione. Recentemente è stata approvata dai Parlamenti svizzero e italiano la convenzione per la sicurezza sociale, con la quale viene parificata la condizione dei cittadini svizzeri e italiani nei rispettivi Paesi ai fini dell'assicurazione invalidità, vecchiaia e superstiti, infortuni sul lavoro e malattie professionali, assegni familiari. Si tratta di un provvedimento molto importante, che supera differenziazioni e discriminazioni dovute alle diverse legislazioni vigenti in materia nei vari Cantoni.

Lo stato di disagio, oltre che da ragioni obiettive che abbiamo ricordate, dipende anche da altri fattori, primo fra tutti quello della separazione dalle famiglie, che colpisce particolarmente annuali e stagionali. La legge federale del 1931 non regola l'ammissione dei familiari, se non per dire che essi possono ottenere l'ingresso e il soggiorno solo quando sia stata stabilita la data in cui lo straniero può ottenere il domicilio (e cioè dopo dieci anni di residenza). In tal caso egli può essere raggiunto dalla moglie e dai figli al disotto dei 18 anni, « sempre che facciano economia comune con lui », insomma, che con lui convivano. Ma questa disposizione riguarda gli *annuali,* non gli *stagionali* che, lavorando solo per frazioni d'anno e dovendo rimpatriare alla fine di ogni periodo d'impegno, interrompono continuamente il tempo di residenza.

Per quanto riguarda gli annuali, le autorità federali hanno cercato di temperare le disposizioni raccomandando ad esempio ai Cantoni di autorizzare la venuta dei familiari quando l'occupazione dello straniero e il mercato del lavoro nel suo ramo possano far ritenere che egli rimarrà stabilmente in Svizzera; ed anzi nel 1960 fu reiterata la raccomandazione, nel senso di ammettere i familiari dopo tre anni di lavoro ininterrotto. Per i lavoratori specializzati, poi, i familiari possono essere ammessi all'ingresso contemporaneamente al capo famiglia, o dopo un breve periodo di prova.

Un quasi assoluto rigore è invece mantenuto nei riguardi degli stagionali, data la precarietà del loro impegno di lavoro e la necessità del rimpatrio periodico; ma date soprattutto le preoccupazioni di parte svizzera sulla massiccia presenza degli stranieri, delle quali si è detto all'inizio. Gli stagionali costituiscono infatti il maggior numero degli immigrati italiani, e ne costituiscono la parte meno capace e meno evoluta.

Questo rigore, peraltro, si ritorce, secondo noi, a danno della stessa Svizzera. Il lavoratore non specializzato che sente la precarietà del posto, che ha in prospettiva non lontana il rimpatrio e, se vuol tornare in Svizzera, la trafila burocratica per la ripresa di un lavoro difficilmente nello stesso luogo e sotto lo stesso imprenditore, non sente alcun interesse per il proprio miglioramento professionale. Disancorato dal suo ambiente, immesso in una società che gli estranea e che in un certo senso lo respinge, con la preoccupazione della famiglia lontana anche quando è scapolo, è ridotto all'unica mira di fare il gruzzolo, e questo a volte diviene smania. Vuole spendere il minimo per mandare o per portare il massimo a casa, e sovente si riduce a condizioni di vita infime, sì da compromettere le sue condizioni di salute, cercando lavoro occasionale nella giornata sacrosantamente festiva del sabato e anche della domenica, per aggiungere qualcosa al guadagno normale.

Se qualche anno fa tutto ciò poteva lasciare indifferente la Svizzera, quando cioè non si prevedeva che la immigrazione potesse assumere l'aspetto di stabilità che poi ha assunto, ora che gli stessi economisti svizzeri prevedono la necessità di manodopera straniera, nelle dimensioni attuali, per almeno altri dieci anni, non vi è dubbio che gli svizzeri hanno interesse a favorire la maggiore stabilità possibile degli immigrati, il loro congiungimento con le famiglie, il loro perfezionamento professionale, la garanzia del posto di lavoro, quando abbiano dato buona prova, per le stagioni successive.

Per esempio, la Federazione lavoratori dell'edilizia e del legno, che è il sindacato che organizza il maggior numero di italiani, ha proposto di ridurre da dieci a cinque anni il periodo di permanenza necessario per ottenere il domicilio; e di computare ad ogni fine come anno intero, per gli stagionali, il periodo di impegno annuale di lavoro. Tali provvedimenti sarebbero evidentemente di grande ausilio a un migliore adattamento del lavoratore italiano alla società svizzera.

Un'altra ragione di disagio, per gli immigrati nostri in Svizzera, è dovuta alla insufficente assistenza da parte dei consolati. Non vogliamo dire che questa insufficenza sia dovuta ai consoli e al loro personale. Diremmo anzi che, nei limiti delle loro possibilità, essi si prodigano a favore dei connazionali. Ma si pensi che in Svizzera, con 600.000 italiani presenti, vi sono tre consolati generali (Ginevra, Lugano con due vice con-

solati, Zurigo con due viceconsolati e due consolati, Basilea, Coira, Losanna con un viceconsolato) e, che il personale è inferiore alla metà di quello che occorrerebbe per seguire con qualche efficacia le richieste e le esigenze della collettività.

La loro assistenza potrebbe avere un grande aiuto dalla disponibilità di almeno una cinquantina di assistenti sociali. *Ve ne sono cinque in tutta la Svizzera.* E' vero che è difficile mobilitare e preparare assistenti sociali; ma sarà sempre difficile, fino a quando non si offriranno ai giovani che vogliono seguire questa carriera, condizioni economiche concorrenziali con le imprese private e uno stato giuridico ora assolutamente inesistente.

Negli ambienti del nostro Ministero degli esteri si obietta a queste osservazioni che i mezzi a disposizione del Ministero non consentono di migliorare la situazione nell'uno e nell'altro senso: personale dei consolati e assistenti sociali. Bene: l'intercambio italo-svizzero è stato nel 1962 di 334 miliardi di lire; è prevista per il 1963 la cifra di 380 miliardi. Il saldo della bilancia commerciale è di 73 miliardi a favore dell'Italia. Le rimesse degli emigranti in Svizzera sono sommate l'anno scorso a 135 miliardi di lire. Non è forse buona regola adeguare i servizi alla entità produttiva o finanziaria di un settore?

Si dice: mi trovi lei i giovani che facciano l'assistente sociale. Abbiamo detto prima che si tratta anche di remunerazione e di sicurezza del posto di lavoro. Vi sono tanti diplomati delle scuole magistrali che attendono da anni, e inutilmente, di essere immessi nell'insegnamento. Perchè non volgere le ricerche in quel settore? E' forse il più adatto come genere di preparazione e come propensione individuale. Comunque, tocca all'Italia, prima che alla Svizzera, promuovere tutte le iniziative che concorrano a rendere meno disordinata e più protetta la vita del nostro emigrato.

E' vero che anche il Governo italiano è stato sorpreso dalla improvvisa ampiezza assunta dal fenomeno migratorio; ma è tempo ormai di provvedere senza lesina e con maggior decisione a una più assidua e vicina assistenza ai nostri connazionali costretti ad emigrare. Si è fatto bene a portare a conclusione le trattative per la stipulazione della convenzione per la sicurezza sociale. Adesso bisogna passare al campo della organizzazione e dell'assistenza diretta.

Un forte numero di stagionali, la quasi totalità, è costituito, come tutti sanno, da giovani provenienti dal Mezzogiorno e dalle Isole, che fuggono dalle campagne e dagli squallidi inospitali paesi che non dànno pane. Non sono qualificati, spesso parlano soltanto il dialetto nativo, sono vissuti fino a quel momento in condizioni di povertà desolante. Sovente, come si è accennato, non attendono l'ingaggio ufficiale; partono con la carta di identità che consente loro di passare la frontiera come « turisti » e che li fanno trovare di fronte a mille difficoltà quando arrivano, alla ventura, in territorio svizzero — quando non divengono preda delle *gangs* degli ingaggiatori clandestini. Bisogna cominciare da qui, dall'Italia e da questa povera gente, l'opera più attenta di assistenza e di guida. E continuarla al di là della frontiera.

Se non si fa, se non si perfeziona, è stupido piangere sul voto comunista degli emigrati.

PIERO CALEFFI

L' AUTOGESTIONE OPERAIA

L'esperienza jugoslava

DI VITTORIO VIMERCATI

FRA le caratteristiche della nuova Costituzione approvata dall'Assemblea federale il 7 aprile scorso, che ha istituzionalizzato in formule giuridiche i risultati pratici delle esperienze politico-sociali del dopoguerra ed ha anticipato i tempi del loro sviluppo futuro, i dirigenti e gli studiosi jugoslavi sottolineano soprattutto il superamento delle concezioni burocratico-amministrative irradiate dallo stalinismo in tutta l'Europa orientale. La fine del centralismo si è manifestata in molti provvedimenti, modificando profondamente i rapporti sociali ad ogni livello: cardine dell'intero sistema è però, indubbiamente, l'autogestione operaia nelle fabbriche, il più coraggioso ed interessante tentativo di realizzare il socialismo dal basso, evidenziando anzichè il fattore « statale » il fattore « sociale ». Non a caso si è potuto affermare, in un commento ufficiale, che la « Costituzione non è una Costituzione dello Stato ma una specie di carta sociale o più precisamente di carta dell'autogestione ». L'art. 1 della Costituzione riporta: « La Repubblica socialista federativa di Jugoslavia... è una comunità socialista fondata sul potere del popolo lavoratore e sull'autogestione ».

I poteri dei consigli di gestione come sono fissati dalla Costituzione sono volti ad applicare il principio « a ciascuno secondo il proprio lavoro » ed a permettere ai lavoratori di decidere quanto più direttamnete possibile del loro lavoro e della loro posizione economica. Anche se, apparentemente, le sedute periodiche dei consigli operai possono assomigliare alla riunione di una commissione interna di un'impresa capitalistica, la realtà è assai diversa: gli operai presenti, gli impiegati e lo stesso direttore d'azienda sentono che il dibattito verte su una cosa « loro »; non agiscono *verso* qualcosa ma

entro qualcosa. La coscienza di ognuno di lavorare per sè e per i propri figli in un rapporto diretto ha più valore e più importanza della stessa abolizione della parola «salario», per sanzionare la partecipazione dei lavoratori al processo produttivo.

L'economia e l'ideologia

L'autogestione operaia fu istituita con la legge del 5 luglio 1950 e la sua applicazione divenne generale con il 1952. Ancora oggi, tuttavia, essa può dirsi in fase sperimentale, sia al livello delle gerarchie statali che a quello dei suoi attori più immediati. La stessa nozione di «proprietà sociale», uno dei due presupposti essenziali (il potere politico del popolo lavoratore e la proprietà sociale dei mezzi di produzione) su cui si regge tutto l'istituto, è motivo di interpretazioni contrastanti: si tratta invero di una categoria giuridica non bene cristallizzata, e non poco confusa anche dopo l'entrata in vigore della nuova Costituzione, in cui si combinano diritti patrimoniali e poteri di diritto pubblico. La difficoltà è accresciuta dall'abitudine contratta di far riferimento alla nozione di proprietà privata come è stata tramandata dal diritto romano, che non offre alcun precedente in materia; la proprietà sociale, d'altro canto, si differenzia piuttosto marcatamente anche dalla proprietà collettiva di tipo sovietico.

Per risolvere i problema, i teorici jugoslavi — come sono soliti in tutti i campi della loro elaborazione politico-dottrinaria — ricorrono alla prospettiva sociale per discendere a quella giuridica: se la proprietà consiste nell'appropriazione di determinati beni nel quadro di una certa forma sociale, non si può astrarre dalla forma sociale dello Stato, ordinato secondo i princìpi del socialismo, ed il fine fondamentale del socialismo è appunto il ripristino della massima identificazione fra lavoro e proprietà. La proprietà deve dunque essere di chi lavora; la proprietà dei mezzi di produzione è di chi ne usa specificamente ai fini della produzione; essa appartiene alla società intera, ma i suoi titolari nel senso giuridico dell'espressione sono le organizzazioni sociali, che la Costituzione chiama «organizzazioni di lavoro», cioè le unità operative. Ciò importa che non esiste un'assoluta disponibilità dei beni che formano oggetto della proprietà sociale, dovendo essere impiegati in conformità agli scopi per cui la società li ha affidati alle varie organizzazioni di lavoro, e che nello stesso tempo — in mancanza di una proprietà statale vera e propria — non è pensabile una pianificazione rigidamente controllata dal centro. Elemento di coordinazione fra la componente di diritto civile (diritto d'uso a favore dei titolari) e la componente di diritto pubblico che limita la portata effettiva della prima è costituita comunque dalla pianificazione, che continua a fungere da discriminante fra economia di mercato ed economia socialista.

L'introduzione dell'autogestione è avvenuta dopo l'espulsione della Jugoslavia dal Kominform e, almeno in parte, fu studiata per superare appunto gli scompensi provocati dalla rottura con l'economia ed i mercati orientali. Fin'allora il regime aveva ritenuto necessario riparare le tremende rovine della guerra con interventi massicci controllati unitariamente dal vertice. Essa non è stata perciò una delle cause che hanno condannato il titoismo agli occhi dei dogmatici di Mosca, ma è egualmente discesa naturalmente da tutte le premesse ideologiche e pratiche che quella condanna resero inevitabile (a differenza delle analoghe riforme registrate negli ultimi anni nell'Europa orientale, dettate dalla necessità di adeguarsi, rivedendo l'orientamento preesistente, alla «destalinizzazione»).

Dopo il riavvicinamento con l'URSS ed il riconoscimento ufficiale della legittimità della «via» jugoslava al socialismo ad opera di Krusciov, ha perduto d'attualità la polemica sull'ortodossia dell'esperienza jugoslava, ma ciò non basta a cancellare — nè le autorità di Belgrado sono disposte a tanto — le specificazioni che contraddistinguono il loro sistema. L'autogestione è, si può dire, la cellula più importante di una costruzione che ha la sua matrice nello sforzo costante di non tradire nella realizzazione del socialismo le aspirazioni del popolo alla sua «liberazione»: liberazione dal bisogno e dalla fame, ma anche dalle imposizioni di un governo lontano, dalle direttive di un apparato burocratizzato, dal predominio di una classe di funzionari investita di tutto il potere e passibile di deviazioni autoritarie; un altro segno di questo indirizzo è ravvisabile nella «moderazione» della politica agraria, che è dimostrazione insieme di realismo e di rispetto per certe tendenze connaturate, persino a detrimento della produttività.

Il meccanismo dell'autogestione

Descrivere il funzionamento pratico dell'autogestione nelle fabbriche non è difficile. Il collettivo di lavoro, che comprende tutto il personale dell'impresa, elegge il consiglio che assume i poteri di una giunta, nel cui seno è eletto l'organo esecutivo più ristretto, il comitato di gestione. Quest'ultimo, sotto la presidenza del direttore d'azienda (designato amministrativamente, ma con l'intervento di organi a rappresentanza popolare, fra cui la Comune), è responsabile di tutta l'attività dell'unità economica, dalla fissazione delle norme di lavoro all'elabo-

razione del piano produttivo: ovviamente, le decisioni tecniche correnti sono prese personalmente dal direttore, ma non v'è provvedimento significativo che non debba passare per l'approvazione del comitato, nè accade che un direttore non più gradito alla collettività lavoratrice resti al suo posto. Nel suo ambito opera il sindacato, che, tenendo i collegamenti con gli istituti del potere centrale, porta avanti le rivendicazioni assistenziali e difende la posizione dei singoli operai. L'abolizione del salario, e la sua sostituzione con la divisione delle rendite (fermi alcuni minimi salariali), non è solo una conquista formale, a prevalente contenuto psicologico: essa non si esaurisce neppure nel puro e semplice aumento della « paga », in quanto consente agli operai di intervenire più direttamente nella ripartizione, potendo destinare quote più o meno ingenti ad iniziative a lunga distanza e di interesse generale. Questo metodo concorre inoltre a dare al lavoro un contenuto creativo, accomunando anche nella produzione materiale il lavoro fisico con quello intellettuale in senso lato.

Il meccanismo dell'autogestione mostra l'importanza per tutto il sistema di un decisivo incremento dell'istruzione pubblica. Non si deve solo ricuperare ai modi di vita moderni la massa di analfabeti (prima della guerra la Jugoslavia aveva una percentuale di analfabeti superiore al 40%) ereditata dal passato regime, ma è necessario istillare nei lavoratori i principi di base della nuova società, contro cui agiscono — al di là dell'effettiva adesione alla causa socialista — vecchie tare oscurantistiche, tradizioni superate, retrivi provincialismi. In effetti, l'impressione che colpisce subito in Jugoslavia è quella della scuola per tutti, di una scuola che non si limita ad inculcare le nozioni e le conoscenze che dovranno formare i quadri tecnici del domani, ma che adempie al compito dell'« indottrinamento », nell'accezione migliore del termine: esso è necessario affinchè non scada ad una formula vuota l'assioma della Costituzione che fa del cittadino jugoslavo non un cittadino anonimo bensì un lavoratore inserito in un certo sistema — con i suoi diritti, ma anche con i suoi doveri, parimenti vincolanti — ed affinchè tutti siano mobilitati apprendendo attivamente il programma di sviluppo proposto. E' un problema vitale, quando il mondo operaio non è più confinato all'opposizione ma è chiamato a gestire il potere.

Il passaggio dal capitalismo al socialismo non è un periodo privo di contraddizioni sociali: esse sono spesso fattori di dinamica e come tali non vanno giudicate del tutto negativamente. Il merito dell'autogestione è di incanalare queste tensioni verso una discussione ed una soluzione all'interno del collettivo di lavoro, costringendo la classe operaia ad assumere le proprie responsabilità, a sbagliare, a migliorarsi. Si sente, ed è giusto, l'influenza delle forze politiche organizzate, ma il singolo è sempre interessato allo sviluppo sociale di cui è protagonista, conscio del suo ruolo di produttore diretto. Non sono risultati trascurabili date le esperienze del progressivo impoverimento ideale della classe operaia nei paesi capitalistici, per effetto della perdurante dissociazione fra proprietà e lavoro, e date le degenerazioni derivate dal burocratismo sovietico, filiazione del più esasperato centralismo.

Oltre a queste considerazioni d'ordine eminentemente sociale, a credito dell'autogestione vanno attribuiti anche i rimedi alla insufficiente produttività del lavoro, una manchevolezza tipica della Jugoslavia (come di altri paesi socialisti). Superata la fase d'emergenza dell'immediato dopoguerra e risolta la crisi seguita alla rottura con il blocco orientale, l'economia jugoslava ha assunto un corso ascensionale (la tabella mostra che in undici anni la produzione industriale è aumentata del 162%) veramente incoraggiante, che consente già alla popolazione di godere tangibilmente, nell'avvicinabilità di beni di consumo anche vistosi, i frutti del suo impegno.

Fra le cause determinanti della ripresa economica, l'istituto dell'autogestione ha certo una parte di primo piano, perchè ha avvicinato le masse produttrici ai segreti dell'economia, ha introdotto un serio incentivo al più efficiente rendimento di tutti, ha abrogato i difetti della rigidità di ogni pianificazione centralizzata, ha

eliminato le frizioni fra la classe lavoratrice e l'apparato direttivo. Un esempio: quando era in vigore un piano generale con tutti i particolari prefissati, un'impresa non aveva interesse a rendere al massimo una volta raggiunti i risultati del piano (e spesso il raggiungimento avveniva solo a prezzo della bassa qualità della merce); nemmeno la promessa di premi speciali per la sovraproduzione si dimostrava un rimedio valido, giacchè le aziende denunciavano limiti potenziali inferiori al dovuto per farsi assegnare mete facilmente superabili. « Soltanto il ricongiungimento fra lavoro e guadagno, con la più ampia possibilità di decisione autonoma da parte della classe operaia, poteva riconciliare socialismo e produttività », dicono gli economisti jugoslavi.

Sarebbe però irrealistico tacere che il ripristino di un sistema parzialmente influenzato dal mercato e dalle facoltà di scelta delle singole unità produttive mette in pericolo il sistema della pianificazione, pur nei limiti elastici della pianificazione jugoslava detta « delle proporzioni economiche » anzichè « delle quantità concrete ». L'autogestione può favorire le inclinazioni anarchiche, e le aziende possono cercare di far prevalere sugli interessi nazionali le esigenze particolari. Il pericolo è circoscritto dalla consapevolezza che della sua esistenza hanno i dirigenti jugoslavi, i quali si stanno appunto dedicando all'elaborazione del nuovo piano: la Commissione della pianificazione si giova dei più illustri esperti d'economia del paese, ma risponde ovviamente anche ad intenti politici. Il raccordo fra autonomia di base e poteri direttivi del centro viene stabilito mediante mezzi di politica economica (politica dei prezzi, finanziamenti, sovvenzioni, crediti, ecc.): il principio della « navetta » che sale e discende — ricorrente nei dibattiti e nelle spiegazioni — è inteso a garantire il rispetto della democraticità delle scelte.

I criteri del nuovo piano

I criteri del nuovo piano si ispirano all'« irrigidimento » verso cui la politica economica ed ideologica jugoslava si è orientata dal 1962 (discorso di Tito a Spalato del 7 maggio 1962) non solo per correggere certi squilibri eminentemente economici che minacciavano il regolare aumento della produzione, ma anche per arrestare in tempo un'involuzione del sistema dai programmi socialisti originari. Dei molti fenomeni negativi che una maggiore presenza dello Stato attraverso gli obiettivi e le prescrizioni del piano si propone di abolire è soprattutto la « corsa all'aumento dei redditi per mezzo del giuoco dei prezzi e non grazie all'aumento della produzione ». Il ripristino di uno stretto rapporto fra produzione e reddito non contraddice, in fondo, ma al contrario perfeziona il principio su cui si articola l'autogestione: come ha detto Kardelj il 7 aprile 1962 all'Assemblea jugoslava, proclamando la necessità di arginare l'anarchismo individualista e le prime tendenze centrifughe, « se gli obiettivi globali fissati dal governo fossero sistematicamente elusi, anche l'autonomia aziendale e la libertà del produttore e della sua energia creatrice si trasformeranno in una libertà fittizia, dipendente dal caso ».

Tutta la politica jugoslava riflette del resto la preoccupazione dei dirigenti e degli ideologi di accordare i propri esperimenti con le formule « rigide » del marxismo, respingendo le tentazioni socialdemocratiche di un Gilas. A Belgrado si ammette che la condanna di Gilas può aver nuociuto alla coerenza interna ed internazionale del regime, ma si sottolinea che egli impersonava una corrente politica minoritaria, ripetutamente sconfessata dal partito, obiettivamente negativa per l'attuale impegno di ricostruzione. La politica della Jugoslavia è una macchina delicata, con forze contrarie che si bilanciano e si completano: basta pensare al difficile tema dei rapporti con l'URSS, che sono ideologici, economici e commerciali in una volta, ma che devono essere dosati appunto per non compremettere una delle loro versioni mentre se ne migliora un'altra. L'autogestione operaia è un'acquisizione definitiva del titoismo e la Jugoslavia è decisa a farne la nota distintiva della propria società socialista; in quanto tale, non sarà mai snaturata ma solo posta in grado di funzionare rettamente, senza degenerazioni: per gli jugoslavi, infatti, il trasferimento di funzioni già esercitate dallo Stato ad organizzazioni sociali libere è un pre-

supposto essenziale della progressiva democratizzazione. Concepita quando la Jugoslavia era ancora uno Stato agricolo sotto-sviluppato, è però necessario — ora che è stata fondata un'imponente struttura industriale — razionalizzarla e coordinarla affinchè i caratteri socialisti non siano soverchiati da una concorrenza piccolo-borghese, dai particolarismi o dall'accumulo privato.

La Jugoslavia sta costruendo una società che ha spezzato tutti gli schematismi in vista di uno sviluppo economico più elevato e di una più attiva partecipazione delle masse produttrici alla gestione: si sta operando una trasformazione che comporterà certamente la scomparsa di certi pregiudizi mentali e d'interesse che possono ancora minacciare la riuscita del programma generale e che trovano i loro veicoli di trasmissione nei settori borghesi sopravvissuti, nei contadini, negli inurbati recenti, negli abitanti delle zone arretrate. Si è detto già che la maturazione politica e culturale dei cittadini è la migliore garanzia di successo dell'autogestione, di questo originale criterio di decentralizzazione dei poteri pubblici e della gestione aziendale, assicurando un ampliamento delle responsabilità a tutti i lavoratori, tuttora dominati di fatto dall'*élite* di attivisti e specialisti. L'autogestione è tanto legata alle condizioni jugoslave (su cui influiscono condizionamenti vari, interni ed internazionali) ed ai relativi assestamenti empirici da spiegare le deficienze che ancora la travagliano, ma che non ne annullano la fondamentale validità. E' indubbio pertanto che il tempo lavora a suo favore.

I consigli di gestione non sono veri e propri soviet, avendo sostanzialmente un compito economico-sociale (anche se sono collegati attraverso la comune all'amministrazione, dando vita all'istituto dell'autogestione sociale), nè sono le punte avanzate di una realizzazione del socialismo perchè questo è già un fatto compiuto al vertice. Essi sono soprattutto l'espressione concreta dell'esplicazione del socialismo jugoslavo che ha ripudiato il centralismo burocratico-amministrativo per rivalutare i fattori « umani » e « sociali », assegnando a tutti un posto di co-autore — sia pure sotto la guida del partito, dei sindacati, dei dirigenti — della costruzione della società nuova.

Nelle loro razionalizzazioni, i costituenti jugoslavi hanno voluto superare il dualismo classico fra società e Stato, a vantaggio della prima, rovesciando la tendenza a subordinare la società e l'individuo alla macchina dello Stato. Essenziale è infatti per gli jugoslavi la struttura della società, mentre lo Stato è solo un elemento che vi si deve adeguare essendo destinato non a potenziarsi ma a « deperire » e ad estinguersi: ed elemento essenziale nella struttura della società, l'elemento che le dà l'indirizzo e la dinamica, è il lavoratore autonomo.

VITTORIO VIMERCATI

Libri

L'avventura politica di D'Annunzio

D'Annunzio davanti al fascismo

di Nino Valeri

Le Monnier, pp. 179, L. 1200

1921-1925, dal « natale di sangue » fiumano alla sconfitta definitiva delle opposizioni dopo il delitto Matteotti. Pochi anni caotici, in cui furono spazzati via i resti dell'Italia giolittiana; momenti di una crisi che disorientò e rese quanto mai confusa l'azione politica della classe dirigente liberale e democratica. « In quel momento storico — scrive Valeri — i « pazzi » incidevano nella variazione grande delle cose assai più che i « savi ». Di questi pazzi, due soprattutto andavano allora sulla cresta dell'onda: Mussolini e D'Annunzio, il politico e il poeta. A quest'ultimo è dedicato il libro bellissimo di Nino Valeri, che è anche un contributo prezioso alla comprensione della crisi della classe politica prefascista.

Valeri ha affrontato il problema con estrema apertura, evitando i preconcetti e le facili condanne; ci ha dato così un racconto lineare, condotto sul filo di un'interpretazione psicologica acutissima nel quadro critico della lotta politica del tempo. Constatata la corrispondenza delle ambizioni politiche di D'Annunzio alle inquietudini e alle velleità sovversive di certi strati borghesi, Valeri ha ricostruito l'azione del poeta dagli inizi del 1921, individuandone le suggestioni che alimentarono la rivalità con Mussolini. Specie nelle fasi più acute della crisi, D'Annunzio rappresentò un centro di polarizzazione politica in diretta concorrenza col fascismo; non riuscì tuttavia a tradurre in termini politici questa sollecitazione che gli veniva dal clima psicologico del momento, e finì con l'accettare il trionfo del « fratello nemico ». Le ragioni di questo insuccesso sono individuate chiaramente in questo lavoro di Valeri, che ha anche utilizzato una massa notevole di documenti inediti (pubblicati in parte in appendice, ad integrazione del racconto, insieme ad altri documenti tratti dal « Libro violetto » della città di Firenze).

Le velleità sociali di D'Annunzio — che ebbero la prima espressione nella « crociata » dei popoli oppressi bandita a Fiume nell'ottobre del '19 — pur intrise di letteratura, avevano un fondo serio, un significato politico: erano soprattutto lo sforzo del poeta di interpretare — con i suoi strumenti culturali e morali — le inquietudini e le aspettative che da tanta parte si indirizzavano a lui. Uno sforzo di comprensione della crisi del paese, nel cui fondo — osserva Valeri — si avverte una volontà disperata di farsi fuori dal proprio mondo artificioso, per avvicinarsi agli uomini comuni. Un tentativo estremo, cioè, di autorinnovamento, che lo portava in direzioni più o meno chiaramente popolari. Ma c'era anche la sua vecchia ambizione di impressionare, il bisogno di affermare, anche nel mutare della situazione, una sua *leadership* indiscussa, « unica ». Più che di un disegno politico, si trattava perciò di un atteggiamento spirituale, di una disponibilià per nuove esperienze.

Era l'inquietudine del tempo che si era impadronita anche di lui, o almeno anche in lui si rifletteva, dando una dimensione sociale alle sue ambizioni e al suo attivismo. Dall'impresa di Fiume in poi, questa inquietudine si era andata estendendo fino a divenire il sogno di una *leadership* nazionale, nel cui raggio venivano compresi tutti i popoli oppressi. Indicativi sono i contatti con talune personalità come il capitano Giulietti, della Federazione socialista della gente di mare, e il sindacalista anarchico Alceste De Ambris.

Tuttavia D'Annunzio rimaneva, anche in politica, un letterato, prigioniero del suo vecchio mondo. Valeri ci fa toccare con mano questa debolezza attraverso la narrazione nuda dei fatti, a cui fa da contrappunto l'azione spregiudicata e realistica del rivale Mussolini. Nell'àmbito del suo opportunismo politico, questi usava la *letteratura* dannunziana come strumento, nella misura in cui interpretava una realtà politica con cui bisognava fare i conti e da cui evidentemente non voleva essere estraniato. Insieme, non lasciava nulla di intentato per imbrigliare il movimento dannunziano, lasciarlo esaurire, in attesa che si rafforzassero i suoi fascisti. In questa prospettiva possibilistica rientra l'accettazione del Trattato di Rapallo e la via libera a Giolitti per la repressione dell'avventura fiumana. Parallelamente, erodeva le ultime resistenze delle istituzioni liberali con la pressione a sfondo insurrezionale e, insieme, dopo il fallimento alle elezioni politiche del '19, tentava l'inserimento nell'ordine costituzionale.

D'Annunzio andava accentuando invece l'impulso popolare comune di origine ai due movimenti, ma senza alcuna idea precisa, in nome della *Bontà* o di *Fiume*. Nemmeno il progetto della marcia su Roma, incoraggiato e insieme lasciato raffreddare da Mussolini, riuscì a trovare la strada per un tentativo di concretizzazione. Alla batosta di Fiume reagì esiliandosi nel suo eremo. Ma non si rassegnò all'inazione; le sue velleità non si sgonfiavano facilmente, nel suo orizzonte oscillava sempre la prospettiva della lotta che avrebbe un giorno o l'altro iniziata. Nella solitudine egli raggrumava la confusione e la genericità dei suoi obiettivi nella formula capace della *Bontà* e della *Giustizia* universali: un appello lanciato nel paese, che doveva ostacolare il cammino di Mussolini. Ma a quali forze, a quali programmi si rifaceva?

Fatto sta che all'amo abboccarono parecchie personalità dello schieramento democratico, nella estrema illusione di poter fare del poeta l'asse ideale dell'opposizione al fascismo. Lo stesso D'Annunzio ci credeva; tanto è vero che accettò le *avances* di Nitti, il vituperato Cagoia..., come pure di altri esponenti liberali e di sinistra: dal mancato incontro con Gramsci, ai rapporti con Baldesi e d'Aragona, della Confederazione Generale del Lavoro, alla corrispondenza con Facta. Questi rapporti — uniti agli altri che, suppergiù da direzioni simili, venivano stretti con Mussolini — sono un indice chiarissimo della stanchezza, del disorientamento, dell'incapacità di gran parte della classe dirigente italiana del tempo. A questo proposito, non è da trascurare l'illuminante accenno di Valeri a quella cultura politica « che abbracciava insieme, a quei tempi, bastonati e bastonatori, prestando agli uni e agli altri parole, movente, fantasia, ornamenti dannunziani ». E non bisogna nemmeno dimenticare, nel valutare questi inconsueti connubi, un'altra osservazione di Valeri: « Sul piano della cruda politica effettuale tanto Mussolini quanto D'Annunzio avrebbero potuto, in momenti successivi, riscontrarsi, forse in modo più efficiente di ogni altro, con l'ondata rivoluzionaria del dopoguerra, rompendo le superstiti dighe dell'ordine tradizionale mediante i

loro spregiudicatissimi estri, anarchicamente ribelli, che parevano secondare il bisogno dei tempi ».

Si è parlato di velleità sociali di D'Annunzio. Occorre aggiungere che il suo atteggiamento pratico era condizionato interamente dagli impulsi casuali del proprio temperamento letterario. Il desiderio di immergersi nella corrente del tempo, avvicinandosi al mondo degli uomini comuni, in poche parole, la sua esigenza di socialità era strozzata alle radici dalla propria vanità e dall'autocompiacimente estetizzante. Il suo estro non poteva fare la base a nessun disegno politico.

Date queste premesse, si comprende facilmente lo svolgimento della vicenda: il patto di pacificazione coi fascisti, il 16 ottobre 1922, il silenzio dopo la marcia su Roma; e insieme, il perdurare delle velleità di fronda, contro il fascismo, specie dopo il delitto Matteotti, e infine il ritiro definitivo nel proprio bozzolo estroso e disperato, rigato da venature di ricorrente amarezza. Gli rimase la coscienza di questa arida conclusione: « Tutto era nulla, anche per lui, come dice, morendo, la Cleopotra di Shakespeare: " La rassegnazione è stupida e la rivolta simile all'abbaiare di un cane pazzo ". Vera era soltanto la sua marcia, un passo dopo l'altro verso il tremendo vuoto, coperto oramai soltanto da un foglio trasparente di letteratura ».

SIG.

SCHEDE

La repubblica moderna

di Pierre Mendès France

Einaudi, pp. 1939, L. 1500 0

Costantino Mortati, recensendo nel primo numero dell'*Astrolabio* « La République moderne » di Mendès France, apparsa allora per i tipi di Gallimard, si augurava che l'opera vedesse presto la luce in edizione italiana.

« Scrivendo questo libro audace, spregiudicato — si leggeva nell'articolo di Mortati, — Mendès France ha combattuto un'altra delle sue nobili battaglie rivolte a liberare la Francia dalle scorie del passato, ad avviarla verso la costruzione di uno Stato moderno, qual è quello che poggia sulla educazione popolare, sulla democrazia industriale, su libere comunità responsabili, sulla consapevole partecipazione di tutti alla gestione dei comuni interessi ».

Molto opportunamente, dunque, l'editore Einaudi ha provveduto a stampare il lavoro nella sua collana dei « Libri bianchi ». Nella Introduzione, Mendès France — pur chiarendo che il libro è stato scritto per i lettori francesi e tratta specificamente i problemi attuali della Francia — si dichiara lieto della pubblicazione in Italia, dove pure la necessità dell'aggiornamento delle istituzioni repubblicane rende attuale la problematica dei rapporti tra democrazia politica ed economia.

Storia linguistica dell'Italia unita

di Tullio De Mauro

Laterza, pp. 524, L. 3500

UN VASTO e documentatissimo studio, che arricchisce la storia dell'Italia unitaria di una dimensione priva finora di una sistemazione adeguata. In un arco di tempo che va dal 1861 al secondo dopoguerra, vengono analizzate esaurientemente le innovazioni che, nella società nazionale, si sono avute nei sistemi linguistici dialettali. La assunzione in un dato dialetto di forme e funzioni ad esso inizialmente estranee deve essere interpretata, in gran parte, come prestiti dalla lingua comune ai dialetti: « i prestiti interdialettali, infatti — avverte l'autore —, sono per lo più prestiti di forme e funzioni dai dialetti dei grandi centri urbani, più accentuatamente italianizzati, ai dialetti dei centri minori e delle zone agricole, e costituiscono perciò nel loro complesso una sorta di italianizzazione indiretta »

Il volume affronta, per primo, il rapporto dell'italiano con i problemi culturali ed etnico-politici della nazionalità; passa poi a descrivere le condizioni linguistiche del paese negli anni dell'unificazione (1859-1870); individua quindi gli effetti linguistici delle trasformazioni sociali nello Stato unitario; tratta infine dei mutamenti formali avutisi negli idiomi dialettali e nell'italiano dal 1859 al 1960.

Particolarmente stimolante è il legame istituito dal De Mauro tra la storia linguistica e quella generale della società italiana; l'abbondante documentazione sullo sviluppo demografico, urbanistico ed economico del paese dopo l'unificazione rende chiaramente la mutualità di rapporti tra storia linguistica e storia non linguistica. Viene così ribadita l'impossibilità di prescindere dalle vicende linguistiche nello studio di un dato periodo e di una data società.

Topi e bambini

DI ANNA GAROFALO

QUALCHE giorno fa, è stato trasportato di notte in un ospedale di Napoli, dal padre sconvolto e atterrito, un bambino di sette anni, Biagio Esposito. Il piccolo aveva il viso ridotto ad una maschera sanguinolente: palpebre, guance, labbra, orecchie apparivano lacerate per i morsi di un grosso topo di fogna che l'aveva aggredito nel sonno, nella sordida baracca dove vive con i genitori (il padre è disoccupato) e quattro fratelli.

Svegliata dai gridi del bambino, la famiglia aveva visto con raccapriccio il viso di Biagio soffocato dal sordido animale e, mentre la madre e i figli fuggivano inorriditi, il padre trovava la forza di staccare la bestia inferocita dalle carni del ragazzo, caduto in stato di choc, e l'aveva trasportato correndo nel più vicino ospedale.

Una storia molto simile era successa a Pozzuoli qualche tempo prima, in un sottoscala senza luce elettrica, senz'aria, dalle pareti gocciolanti umidità, abitato da una famiglia, pure di nome Esposito, composta di un padre facchino, quasi sempre disoccupato, di una madre distrutta dalle fatiche e dagli stenti e di nove bambini.

La famiglia si sveglia di notte, nell'unico vano di pochi metri quadrati dove dormono tutti, alle grida di Angela e di Concetta, di nove e di cinque anni. Il padre accende una candela e vede con raccapriccio una diecina di grossi topi che infieriscono sui figli ammucchiati in un unico letto, accanendosi sulle due bambine che hanno dato l'allarme. Angela e Concetta hanno il viso sanguinante, con brandelli di carne strappata e non hanno nemmeno più la forza di gridare.

Vincendo l'orrore, la famiglia riunita inizia una lotta disperata contro i topi, adoperando scarpe, pietre e bastoni e solo dopo molti sforzi riesce a metterli in fuga. Concettina e Angela — quest'ultima ha perduto anche un dito della mano destra — vengono portate in ospedale, dove i medici dichiarano che, per le gravi ferite al volto, rimarranno sfregiate.

Che cosa si prova alla lettura di notizie come queste? Un sentimento sopratutto: vergogna. Sì, vergogna di noi stessi e degli altri, vergogna delle autorità che ci governano, degli istituti di assistenza, delle dame benefiche, delle parrocchie, di tutti coloro cui, certo, tanto il facchino Luigi Esposito quanto il disoccupato Antonio Esposito si saranno più volte raccomandati per ottenere una casa decente, un lavoro, qualche soccorso. Vergogna di quegli uffici di igiene che non dichiarano inabitabili certe baracche e certi sottoscala infestati dai topi di fogna e non procurano un nuovo tetto per le famiglie che vi si sono rifugiate, tanto per non dormire all'aperto. Che gente siamo? Siamo, è vero, gli stessi che fanno la fila davanti alle sedi dei giornali e della RAI per offrire denaro alle vittime del Vajont, gli stessi che piangono a calde lacrime la morte di Papa Giovanni e del Presidente Kennedy, gli stessi che si offrono, nelle grandi sventure nazionali, di adottare bambini rimasti soli, ma poi, nei tempi cosidetti normali, che facciamo, per assicurare una vita decente a quelli che dormono nei sottoscala e nelle baracche infestate dai topi?

Nel paese dei panfili e degli aeroplani personali, nel paese dei superattici abusivi e dei capitali che fuggono all'estero, che facciamo perchè i bambini abbiano asili e case decenti, non cadano nell'acqua bollente e dalla finestra, non vengano bruciati vivi dai falò accesi per gioco?

Certo, si può rispondere che il facchino Luigi Esposito e sua moglie Assunta — trentadue e ventotto anni — non dovevano permettersi di mettere al mondo nove figli, così come il disoccupato Antonio Esposito e sua moglie non dovevano permettersi di averne cinque, date le loro tristi condizioni.

Strana risposta, in un paese come l'Italia, dove parlare di « controllo delle nascite » sa di peccato e di offesa alla legge, dove manca ogni educazione sessuale, dove incuria, abbandono, ignoranza, pongono l'uomo, disarmato, di fronte alla sola forza dell'istinto.

Che cosa avrebbe risposto il parroco a quei coniugi, se essi gli avessero confessato le loro difficoltà per l'eccessiva procreazione? Di avere fiducia in Dio, di non andare contro natura, perchè « ogni figlio è provvidenza ». Che cosa avrebbe consigliato il medico? Frasi generiche, prudenti, di chi non vuole incappare nell'articolo 553 del codice che punisce con la reclusione ogni propaganda anticoncezionale.

Forse per questo le due coppie di coniugi Esposito non si sono confidate né con il parroco né con il medico e si sono abbandonate al « solo lusso del povero », senza pensare che avrebbero messo al mondo dei figli per esporli ai morsi dei topi di fogna e a quelli — non meno feroci — del freddo e della fame.

ANNA GAROFALO